

Sussidio Anno della Fede

Magistero, Carisma, Orientamenti, Proposte



*“Testimoniate la bellezza della fede
e tanti l’abbracceranno!”*

San Luigi Guanella



Sussidio per l'Anno della Fede

Congregazione dei Servi della Carità
Opera Don Guanella
Roma, febbraio 2013

2

*Congregazione dei Servi della Carità
Opera Don Guanella
Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma*

Presentazione

Come tutto il popolo di Dio, anche noi, e principalmente noi, siamo invitati a dare nuova e più convinta testimonianza della nostra fede come fondamento della nostra scelta di vivere la radicalità del Vangelo.

Con la centralità del tema della fede anche noi siamo chiamati a 'confessare, celebrare, vivere e pregare' comunitariamente, in modo da sostenerci e confermarci nel nostro impegno a lasciarci evangelizzare e ad evangelizzare i nostri poveri e quante più persone possiamo. L'abbiamo proclamato con forza nel nostro Capitolo generale: la Nuova Evangelizzazione incomincia da noi stessi, più il Vangelo penetra nella nostra vita comunitaria ordinaria, più saremo fecondi nel nostro apostolato.

Quindi questo sussidio può aiutarci a riflettere insieme e a programmare alcune semplici manifestazioni della nostra fede che possono anche far crescere la nostra convinzione personale e il nostro impegno nel dare con larghezza e con maggior coraggio 'pane e Signore' ai nostri ospiti.

Due devono essere i punti forti della nostra fede:

– Dio ci è Padre, da cui derivare la fiducia personale di essere amati gratuitamente da Dio e la nostra capacità ad essere padri e fratelli per i nostri poveri, padri spirituali che accompagnano a vivere in pienezza la vita di figli di Dio.

– Cristo è presente nel povero, ma per percepirlo e viverlo noi ci dobbiamo avvicinare ai nostri poveri con un cuore povero, noi per primi dobbiamo vivere la beatitudine evangelica della povertà.

Questo sussidio non vuol essere un piano pastorale, ma uno stimolo per la riflessione che può aiutarci a concretizzare nella nostra realtà comunitaria quanto i Pastori, il Papa e i Vescovi ci chiedono nelle varie situazioni culturali in cui è necessario esprimere la nostra fede.

Buon cammino di fede a tutti.

P. Alfonso Crippa
Superiore generale

Roma, 2 febbraio 2013

Note metodologiche

- a. È un “sussidio” per l’Anno della Fede e non un “piano pastorale”. Ognuno vi attinga quanto gli necessita o piace.
- b. Questo “sussidio” faciliterà quest’anno in modo particolare i confratelli dell’America Latina, che iniziano l’anno sociale a marzo. I prossimi verranno offerti alla Congregazione a partire dal tempo di Avvento e seguiranno le tematiche del Documento finale del 19° Capitolo generale.
- c. Il “sussidio” è composto di quattro parti:
 - 1^a - *Magistero della Chiesa*,
 - 2^a - *La fede di don Guanella: la paternità di Dio*,
 - 3^a - *Orientamenti e proposte per la Chiesa nel mondo*,
 - 4^a - *Orientamenti e proposte per la Congregazione dei Servi della Carità*.
- d. La 4^a parte è suddivisa a sua volta:
 - 1^a - Introduzione alla “Lectio divina”,
 - 2^a - Due testi di “Lectio divina”,
 - 3^a - Incontro di preghiera sul “Credo”,
 - 4^a - Testimonianze sulla “fede del Fondatore”, tratte dai processi di Beatificazione.
- e. Si ringraziano i confratelli e le consorelle che hanno collaborato alla composizione di questo sussidio.

I PARTE
MAGISTERO DELLA CHIESA

Porta Fidei
(Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio
di Papa Benedetto XVI
con la quale si indice l'Anno della Fede)

Porta Fidei

7

1. La “porta della fede” (cfr. *At* 14, 27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr. *Rm* 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr. *Gv* 17, 22). Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr. *1Gv* 4, 8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell’attesa del ritorno glorioso del Signore.

La fede è una realtà permanente della vita dell'uomo salvato; essa deve durare per l'eternità quale apertura dell'umano sul divino.

Tommaso Federici

2. Fin dall’inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l’esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell’incontro con Cristo. Nell’Omelia della santa Messa per l’inizio del pontificato dicevo: «La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l’amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita,

la vita in pienezza»¹. Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato². Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone.

3. Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr. *Mt* 5, 13-16). Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr. *Gv* 4, 14). Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr. *Gv* 6, 51). L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la via eterna» (*Gv* 6, 27). L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?» (*Gv* 6, 28). Conosciamo la risposta di Gesù: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (*Gv* 6, 29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza.

*La fede è la chiave che
bisogna avere nella
tasca del nostro ultimo
vestito per essere sicuri
che la porta del cielo
non ci resti chiusa.*

Averardo Dini

4. Alla luce di tutto questo ho deciso di indire un *Anno della fede*. Esso avrà inizio l'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e terminerà nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il 24 novembre 2013. Nella data dell'11 ottobre 2012, ricorreranno anche i ven-

t'anni dalla pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, testo promulgato dal mio Predecessore, il Beato Papa Giovanni Paolo II³, allo scopo di illustrare a tutti i fedeli la forza e la bellezza della fede. Questo documento, autentico frutto del Concilio Vaticano II, fu auspicato dal Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985 come strumento al servizio della catechesi⁴ e venne realizzato mediante la collaborazione di tutto l'Episcopato della Chiesa cattolica. E proprio l'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi è stata da me convocata, nel mese di ottobre del 2012, sul tema de *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. Sarà quella un'occasione propizia per introdurre l'intera compagine ecclesiale ad un tempo di particolare riflessione e riscoperta della fede. Non è la prima volta che la Chiesa è chiamata a celebrare un *Anno della fede*. Il mio venerato Predecessore il Servo di Dio Paolo VI ne indisse uno simile nel 1967, per fare memoria del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo nel diciannovesimo centenario della loro testimonianza suprema. Lo pensò come un momento solenne perché in tutta la Chiesa vi fosse «un'autentica e sincera professione della medesima fede»; egli, inoltre, volle che questa venisse confermata in maniera «individuale e collettiva, libera e cosciente, interiore ed esteriore, umile e franca»⁵. Pensava che in tal modo la Chiesa intera potesse riprendere «esatta coscienza della sua fede, per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, per confessarla»⁶. I grandi sconvolgimenti che si verificarono in quell'Anno, resero ancora più evidente la necessità di una simile celebrazione. Essa si concluse con la *Professione di fede del Popolo di Dio*⁷, per attestare quanto i contenuti essenziali che da secoli costituiscono il patrimonio di tutti i credenti hanno bisogno di essere confermati, compresi e approfonditi in maniera sempre nuova al fine di dare testimonianza coerente in condizioni storiche diverse dal passato.

5. Per alcuni aspetti, il mio venerato Predecessore vide questo Anno come una «conseguenza ed esigenza postconciliare»⁸, ben cosciente delle gravi difficoltà del tempo, soprattutto riguardo alla professione della vera fede e alla sua retta interpretazione. Ho rite-

nuto che far iniziare l'*Anno della fede* in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II possa essere un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del beato Giovanni Paolo II, «non perdono il loro valore né il loro smalto. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa ... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre»⁹. Io pure intendo ribadire con forza quanto ebbi ad affermare a proposito del Concilio pochi mesi dopo la mia elezione a Successore di Pietro: «se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa»¹⁰.

6. Il rinnovamento della Chiesa passa anche attraverso la testimonianza offerta dalla vita dei credenti: con la loro stessa esistenza nel mondo i cristiani sono infatti chiamati a far risplendere la Parola di verità che il Signore Gesù ci ha lasciato. Proprio il Concilio, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, affermava: «Mentre Cristo, “santo, innocente, senza macchia” (*Eb* 7, 26), non conobbe il peccato (cfr. *2Cor* 5, 21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. *Eb* 2, 17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa “prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio”, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cfr. *1Cor* 11, 26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le afflizioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce»¹¹.

L'Anno della fede, in questa prospettiva, è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr. *At* 5, 31). Per l'apostolo Paolo, questo Amore introduce l'uomo ad una nuova vita: «Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita» (*Rm* 6, 4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La «fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal* 5, 6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cfr. *Rm* 12, 2; *Col* 3, 9-10; *Ef* 4, 20-29; *2Cor* 5, 17).

7. «*Caritas Christi urget nos*» (*2Cor* 5, 14): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr. *Mt* 28, 19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede. Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l'impegno missionario dei credenti che non può mai venire meno. La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offri-

*Il già accolto dalla fede
e vissuto nell'amore,
si apre verso il non-
ancora della promessa
grazie alla speranza.*

Carlo M. Martini

re una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli. I credenti, attesta sant'Agostino, «si fortificano credendo»¹². Il santo Vescovo di Ippona aveva buone ragioni per esprimersi in questo modo. Come sappiamo, la sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a quando il suo cuore non trovò riposo in Dio¹³. I suoi numerosi scritti, nei quali vengono spiegate l'importanza del credere e la verità della fede, permangono fino ai nostri giorni come un patrimonio di ricchezza ineguagliabile e consentono ancora a tante persone in ricerca di Dio di trovare il giusto percorso per accedere alla «porta della fede».

Alla fede aggrappiamoci, seguiamo sempre la fede: così caceremo dall'anima nostra le convinzioni funeste, il fatalismo, per esempio, la fede nel destino...

Vi scongiuro: amate con me, correte con me saldi nella fede, aneliamo alla patria del cielo, sospiriamo alla patria di lassù; consideriamoci pellegrini quaggiù.

S. Agostino

Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio.

8. In questa felice ricorrenza, intendo invitare i Confratelli Vescovi di tutto l'orbe perché si uniscano al Successore di Pietro, nel tempo di grazia spirituale che il Signore ci offre, per fare memoria del dono prezioso della fede. Vorremmo celebrare questo Anno in maniera degna e feconda. Dovrà intensificarsi la riflessione sulla fede per aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole ed a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprat-

tutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo. Avremo l'opportunità di confessare la fede nel Signore Risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo; nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre. Le comunità religiose come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, tro-

veranno il modo, in questo *Anno*, per rendere pubblica professione del *Credo*.

9. Desideriamo che questo *Anno* susciti in ogni credente l'aspirazione a *confessare* la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà un'occasione propizia anche per intensificare la *celebrazione* della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia, che è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia»¹⁴. Nel contempo, auspichiamo che la *testimonianza* di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata¹⁵, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo *Anno*.

Non a caso, nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il *Credo*. Questo serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l'impegno assunto con il Battesimo. Con parole dense di significato, lo ricorda sant'Agostino quando, in un'*Omelia* sulla *redditio symboli*, la consegna del *Credo*, dice: «Il simbolo del santo mistero che avete ricevuto tutti insieme e che oggi avete reso uno per uno, sono le parole su cui è costruita con saldezza la fede della madre Chiesa sopra il fondamento stabile che è Cristo Signore ... Voi dunque lo avete ricevuto e reso, ma nella mente e nel cuore lo dovete tenere sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: e anche quando dormite con il corpo, dovete vegliare in esso con il cuore»¹⁶.

10. Vorrei, a questo punto, delineare un percorso che aiuti a comprendere in modo più profondo non solo i contenuti della fede, ma insieme a questi anche l'atto con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio, in piena libertà. Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'apostolo Paolo permette di entrare all'interno di questa realtà quando scrive: «Con il cuore... si crede... e con la bocca si

fa la professione di fede» (*Rm* 10, 10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo.

L'esempio di Lidia è quanto mai eloquente in proposito. Racconta san Luca che Paolo, mentre si trovava a Filippi, andò di sabato per annunciare il Vangelo ad alcune donne; tra esse vi era Lidia e il «Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo» (*At* 16, 14). Il senso racchiuso nell'espressione è importante. San Luca insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza ed un impegno pubblici. Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. E questo «stare con Lui» introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa dimensione pubblica del credere e dell'annunciare senza timore la propria fede ad ogni persona. È il dono dello Spirito Santo che abilita alla missione e fortifica la nostra testimonianza, rendendola franca e coraggiosa.

La stessa professione della fede è un atto personale ed insieme comunitario. È la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza. Come attesta il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «“Io credo”; è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo. “Noi crediamo” è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o più generalmente, dall'assemblea liturgica dei fedeli. “Io credo”: è

anche la Chiesa nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire “Io credo”, “Noi crediamo”»¹⁷.

Come si può osservare, la conoscenza dei contenuti di fede è essenziale per dare il proprio *assenso*, cioè per aderire pienamente con l'intelligenza e la volontà a quanto viene proposto dalla Chiesa. La conoscenza della fede introduce alla totalità del mistero salvifico rivelato da Dio. L'assenso che viene prestato implica quindi che, quando si crede, si accetta liberamente tutto il mistero della fede, perché garante della sua verità è Dio stesso che si rivela e permette di conoscere il suo mistero di amore¹⁸.

D'altra parte, non possiamo dimenticare che nel nostro contesto culturale tante persone, pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo. Questa ricerca è un autentico «preambolo» alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio. La stessa ragione dell'uomo, infatti, porta insita l'esigenza di «ciò che vale e permane sempre»¹⁹. Tale esigenza costituisce un invito permanente, inscritto indelebilmente nel cuore umano, a mettersi in cammino per trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro²⁰. Proprio a questo incontro la fede ci invita e ci apre in pienezza.

*Nessuno li costringe
a credere, ma se credono
essi devono amare
liberamente, in maniera
incondizionata come
è incondizionata
la fede stessa.*

Hans Urs von Balthasar

11. Per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede, tutti possono trovare nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* un sussidio prezioso ed indispensabile. Esso costituisce uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II. Nella Costituzione Apostolica *Fidei depositum*, non a caso firmata nella ricorrenza del trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, il Beato Giovanni Paolo II scriveva: «Questo Catechismo apporterà un contributo molto importante a quell'opera di rinnovamento dell'intera vita ecclesiale... Io lo ricono-

sco come uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale e come una norma sicura per l'insegnamento della fede»²¹.

È proprio in questo orizzonte che l'*Anno della fede* dovrà esprimere un corale impegno per la riscoperta e lo studio dei contenuti fondamentali della fede che trovano nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il *Catechismo* offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede.

Nella sua stessa struttura, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa. Alla professione di fede, infatti, segue la spiegazione della vita sacramentale, nella quale Cristo è presente, operante e continua a costruire la sua Chiesa. Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Alla stessa stregua, l'insegnamento del *Catechismo* sulla vita morale acquista tutto il suo significato se posto in relazione con la fede, la liturgia e la preghiera.

***Le realtà di fede si
capiscono facendole,
cioè vivendole...
Preghiera o fede non
sono cose da fare ma
Persona da incontrare.***

Mons. Mariano Magrassi

12. In questo *Anno*, pertanto, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* potrà essere un vero strumento a sostegno della fede, soprattutto per quanti hanno a cuore la formazione dei cristiani, così determinante nel nostro contesto culturale. A tale scopo, ho invitato la Congregazione per la Dottrina della Fede, in accordo con i com-

petenti Dicasteri della Santa Sede, a redigere una *Nota*, con cui offrire alla Chiesa ed ai credenti alcune indicazioni per vivere quest'*Anno della fede* nei modi più efficaci ed appropriati, al servizio del credere e dell'evangelizzare.

La fede, infatti, si trova ad essere sottoposta più che nel passato a una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche. La Chiesa tuttavia non ha mai avuto timore di mostrare come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità²².

13. Sarà decisivo nel corso di questo *Anno* ripercorrere la storia della nostra fede, la quale vede il mistero insondabile dell'intreccio tra santità e peccato. Mentre la prima evidenzia il grande apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita ed allo sviluppo della comunità con la testimonianza della loro vita, il secondo deve provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione per sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro.

In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12, 2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.

Per fede Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua

dedizione (cfr. *Lc* 1, 38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all'Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr. *Lc* 1, 46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr. *Lc* 2, 6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cfr. *Mt* 2, 13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr. *Gv* 19, 25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr. *Lc* 2, 19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr. *At* 1, 14; 2, 1-4).

Per fede gli Apostoli lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cfr. *Mc* 10, 28). Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cfr. *Lc* 11, 20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento, lasciando loro una nuova regola di vita con la quale sarebbero stati riconosciuti come suoi discepoli dopo la sua morte (cfr. *Gv* 13, 34-35). Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. *Mc* 16, 15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni.

Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cfr. *At* 2, 42-47).

Per fede i martiri donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell'amore con il perdono dei propri persecutori.

Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che

non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cfr. *Lc* 4, 18-19).

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr. *Ap* 7, 9; 13, 8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati.

Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia.

14. *L'Anno della fede* sarà anche un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità. Ricorda san Paolo: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (*1Cor* 13, 13). Con parole ancora più forti – che da sempre impegnano i cristiani – l'apostolo Giacomo affermava: «A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: "Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede"» (*Gc* 2, 14-18).

La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il

*Il frutto del Silenzio
è la Preghiera;
il frutto della
Preghiera è la Fede;
il frutto
della Fede è l'Amore;
il frutto
dell'Amore è il
Servizio;
il frutto del
Servizio è la Pace.*
Madre Teresa
di Calcutta

suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui Egli si prende cura di noi. È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (2Pt 3, 13; cfr. Ap 21, 1).

15. Giunto ormai al termine della sua vita, l'apostolo Paolo chiede al discepolo Timoteo di «cercare la fede» (cfr. 2Tm 2, 22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (cfr. 2Tm 3, 15). Sentiamo

La vita comunitaria ha bisogno della fede, dell'amore di Gesù e della presenza dello Spirito per potersi approfondire.

Jean Vanier

questo invito rivolto a ciascuno di noi, perché nessuno diventi pigro nella fede. Essa è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo. Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore,

sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine.

«La Parola del Signore corra e sia glorificata» (2Ts 3, 1): possa questo *Anno della fede* rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore, poiché solo in Lui vi è la certezza per guardare al futuro e la garanzia di un amore autentico e duraturo. Le parole dell'apostolo Pietro gettano un ultimo squarcio di luce sulla fede:

«Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime» (1Pt 1, 6-9). La vita dei cristiani conosce l'esperienza della gioia e quella della sofferenza. Quanti Santi hanno vissuto la solitudine! Quanti credenti, anche ai nostri giorni, sono provati dal silenzio di Dio mentre vorrebbero ascoltare la sua voce consolante! Le prove della vita, mentre consentono di comprendere il mistero della Croce e di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr. Col 1, 24), sono preludio alla gioia e alla speranza cui la fede conduce: «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 10). Noi crediamo con ferma certezza che il Signore Gesù ha sconfitto il male e la morte. Con questa sicura fiducia ci affidiamo a Lui: Egli, presente in mezzo a noi, vince il potere del maligno (cfr. Lc 11, 20) e la Chiesa, comunità visibile della sua misericordia, permane in Lui come segno della riconciliazione definitiva con il Padre.

Affidiamo alla Madre di Dio, proclamata «beata» perché «ha creduto» (Lc 1, 45), questo tempo di grazia.

Dato a Roma, presso San Pietro, l'11 ottobre dell'Anno 2011, settimo di Pontificato.

Benedetto XVI

Note

- ¹ *Omelia per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma* (24 aprile 2005): *AAS* 97 (2005), 710.
- ² Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia S. Messa al Terreiro do Paço*, Lisbona (11 maggio 2010): *Insegnamenti* VI, 1 (2010), 673.
- ³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992): *AAS* 86 (1994), 113-118.
- ⁴ Cfr. *Rapporto finale del Secondo Sinodo Straordinario dei Vescovi* (7 dicembre 1985), II, B, a, 4: in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 9, n. 1797.
- ⁵ PAOLO VI, Esort. ap. *Petrum et Paulum Apostolos*, nel XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (22 febbraio 1967): *AAS* 59 (1967), 196.
- ⁶ *Ibid.*, 198.
- ⁷ PAOLO VI, *Solenne Professione di fede*, Omelia per la Concelebrazione nel XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, a conclusione dell'«Anno della fede» (30 giugno 1968): *AAS* 60 (1968), 433-445.
- ⁸ ID., *Udienza Generale* (14 giugno 1967): *Insegnamenti* V (1967), 801.
- ⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 57: *AAS* 93 (2001), 308.
- ¹⁰ *Discorso alla Curia Romana* (22 dicembre 2005): *AAS* 98 (2006), 52.
- ¹¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 8.
- ¹² *De utilitate credendi*, 1, 2.
- ¹³ Cfr. AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, I, 1.
- ¹⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 10.
- ¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992): *AAS* 86 (1994), 116.
- ¹⁶ *Sermo* 215, 1.
- ¹⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 167.
- ¹⁸ Cfr. CONC. ECUM. VAT. I, Cost. dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. III: DS 3008-3009; CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 5.
- ¹⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso al Collège des Bernardins*, Parigi (12 settembre 2008): *AAS* 100 (2008), 722.
- ²⁰ Cfr. AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, XIII, 1.
- ²¹ GIOVANNI PAOLO II, Cost. ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992): *AAS* 86 (1994), 115 e 117.
- ²² Cfr. ID., Lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), nn. 34 e 106: *AAS* 91 (1999), 31-32, 86-87.

II PARTE

*La fede di don Guanella:
la paternità di Dio*

UN PUNTO, PICCOLO MA ROCCIOSO

Don Guanella e la sua piccola sicurezza

Quando nella propria vita si alimenta una certezza e le si presta attenzione, tutto diventa possibile, anche la prova del dolore, ma senza questo punto fermo nell'anima, alla lunga, tutto diventa insopportabile, anche il piacere.

È il segreto dei santi ed è l'esperienza di tutti: una piccola certezza nutrita con amore può essere l'orbita attorno a cui tutto ruota. Se salta ci si sente inutili e si può anche arrivare a farla finita, ma se resiste alle ondate e agli assalti diventa la chiave di tutto, il punto su cui poggiare il resto, anche gli eventuali fallimenti del percorso. Per alcuni è una creatura, per altri un'idea o una bandiera; a volte un lavoro, un luogo, persino una fissazione. Per i santi ovviamente è Dio e il modo in cui Dio si sia loro rivelato.

Perché è così importante interrogarsi su quale immagine di Dio ebbe questo o quel santo? Perché è decisivo per noi affrontare l'argomento della 'teologia' di don Guanella? Si tratta, naturalmente, di una scaturigine che modella tutto il resto.

Mi paiono suggestive le due domande attorno alle quali nasce la Chiesa, nel racconto degli Atti degli Apostoli: la prima, quella della folla dopo il discorso di Pietro: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?" e la seconda, quella di Paolo che, avvinto da Gesù, dice: "Chi sei, Signore?". Naturalmente la seconda è molto più importante della prima, data spesso per scontata, ma in realtà fondante.

Chi sei, Signore? Chi è Dio. Questo è il cuore del discorso: perché a partire da 'quel Dio' nasce tutto il resto e c'è chi in nome di Dio fa le guerre e chi porta la pace, chi ne ha paura e chi ci gioca, chi lo sente padre e chi padrone, alcuni come il grande limite e altri

25

*«Il figlio è l'immagine
del padre suo.
Tanto gli preme al
genitore il bene del
figlio, come gli preme
la vita del proprio
cuore. Anzi non si sono
veduti padri disposti
a dare la vita propria
per salvarla
ai figliuoli diletti?
Gesù Cristo, Signore e
padre tuo, per salvare
te e i fratelli tuoi dalla
morte morì sul legno
della croce»
SAL, p. 826*

come la più alta opportunità. Dalla risposta alla domanda “*chi sei, Signore?*” nasce anche tutta la storia della spiritualità cristiana e il panorama multiforme della vita religiosa nella Chiesa.

Nel caso di certi Santi, soprattutto se Fondatori, lo si chiama *carisma*; per quanto riguarda don Guanella fu don Attilio Beria¹ il primo a parlarne in modo esplicito e dirompente², tanto da creare discussione e divergenze per qualche decennio. Don Beria sostiene, per primo, **la paternità di Dio come carisma proprio di don Guanella e delle sue Congregazioni**, in termini di rivelazione e di grazia: “*ci sembra di dover parlare di rivelazione e miracolo davanti alla constatazione che in questo tempo (1878-1886) giunge a maturità il suo modo di sentire e provare il Signore come Padre*”.

Come si fa a risalire a questo principio sorgivo leggendo la biografia e gli scritti di don Guanella? Don Attilio propose un’analisi suggestiva e finora insuperabile nella sua semplicità: dai frutti riconoscere il seme. A partire da:

- le rappresentazioni che don Guanella si fa di Dio,
- il tipo di relazione che stabilisce con Lui, e quindi la sua preghiera,
- il modo che ha di valutare se stesso e la sua storia,
- lo sguardo sugli altri, l’approccio agli altri che egli espresse il suo modo di stare al mondo,
- le priorità considerate e gli scarti operati,
- don Beria giunge a formulare una *Sintesi* – la chiama proprio così – che vede nella paternità di Dio il motore di tutta l’avventura guanelliana, di pensiero e di azione.

Prima Parte IL PADRE

L'Ottocento italiano e la nuova immagine del 'padre'

Per un discorso più completo sulla paternità di Dio sarebbe utile uno sguardo seppure sintetico al concetto di 'padre' di famiglia nell'Italia settentrionale di metà Ottocento per capire cosa intende don Guanella quando usa quella parola riferita a Dio, pur con tutte le debite distinzioni. Come è immaginabile siamo di fronte a una bibliografia inaffrontabile che spazia dalla filosofia alla sociologia, dalla pedagogia alla psicologia, dalla teologia alla antropologia³.

La 'famiglia borghese' che si sviluppa nell'Ottocento dà vita ad una grande trasformazione del concetto di famiglia: vengono assegnati nuovi ruoli al padre e alla madre, che mettono a fuoco la loro identità e la irrobustiscono.

Col Codice Napoleonico promulgato nel 1804 veniva sancita l'uguaglianza dei figli mentre il precedente diritto successorio non la prevedeva, neppure tra i figli maschi; muta il concetto di paternità e maternità perché si passa da un modello di famiglia allargata con comportamenti tipici della famiglia patriarcale, in cui i figli non sempre vivevano coi genitori, alla famiglia nucleare, composta dalla coppia con pochi figli. Se non aumenta la natalità, diminuisce la mortalità per le migliorate condizioni igienico-sanitarie e per l'elevata qualità della vita; tra l'altro, quando le donne entreranno nelle fabbriche, non potranno più gestire troppe gravidanze.

Progressivamente questa situazione porta anche al ridimensionamento del primato maschile nella famiglia. Interessante anche lo sviluppo che si avrà nella vita coniugale e nel matrimonio fino ad allora basato per lo più su scelte di interesse; comincia a configurarsi come rapporto d'amore dei coniugi fra loro, ma anche coi figli che non sono più considerati solo bocche da sfamare, ma scopo dell'unione coniugale e destinatari di cure.

*«Ah, come devi
umiliarti nell'abbiso
di tante tue colpe!
Ma confortati in
ricordare che Dio è tuo
padre. Il cuore paterno
è cuore che usa grazie e
misericordia. Chi nol sa
che un padre aiuta con
più affetto, quando
scorge che più miserabile
è il figliuolo suo?»*
SAL, p. 829

Tutta questa situazione, che sarebbe articolato dettagliare, porta ad un concetto nuovo, totalmente nuovo di padre; don Guanella lo assume, mostra di possederlo perché fa leva sui sentimenti propri della sua generazione e dà prova ulteriore di essere sempre uomo sempre calato nelle istanze del suo tempo, anche nelle matrici culturali più all'avanguardia, come l'idea di famiglia.

Si porta dietro il retaggio positivo della famiglia settecentesca, anzi per certi versi la rimpiange⁴, ma presenta un quadro antropologico che è tipico del suo tempo, in cui la famiglia è una vera possibilità di tenuta sociale, di trasmissione della fede, di palestra umana. Quanto alla figura del padre, don Guanella esprime proprio

«Iddio con te usa la tenerezza del padre, il quale in ogni tempo ed in ogni occasione educa il figliuol suo. Ti istruisce il Signore con i libri divini delle Scritture Sante. Ti istruisce nella santa orazione, vuoi vocale ovvero mentale, mentre che appena attendi per supplicare, Dio muove nel tuo animo salutari pensieri, nel tuo cuore propositi fermi di bene».

SAL, p. 835

questo modello tipico della famiglia borghese che aveva costruito i ruoli e il gioco dei ruoli all'interno della famiglia, per cui il padre non è mai debole, sa sempre cosa fare, va avanti per primo, si fa carico di tutto, castiga ma perdona, apre la strada ai figli, è esemplare nella sua moralità...

Forse don Guanella avrebbe volentieri sottolineato la 'maternità' di Dio, fosse vissuto oggi; nell'Ottocento questo concetto, oggi molto utilizzato, era abbastanza impensabile.

La paternità di Dio nel Vangelo e nella tradizione cristiana

Vorrei solo accennare al tema, perché al riguardo vi è una letteratura abbondante e di grande pregio⁵. Stando alla produzione italiana, posso però indicare almeno tre contributi che ritengo suggestivi e sobri per un discorso su questo tema: i due commenti al *Padre nostro* del compianto Cardinale Carlo Maria Martini⁶, quello del biblista comasco don Bruno Maggioni⁷ e quello di Enzo Bianchi, priore di Bose⁸.

Una lettura sintetica e sinottica dei testi biblici offre un quadro di riferimento minimo sulla paternità di Dio, peraltro poco rilevante quanto al numero delle occorrenze, poco più di una ventina. Si parla di paternità nel contesto dell'alleanza e Dio appare come

l'educatore paziente e rigoroso che educa il figlio infedele e abbastanza riottoso. È Padre autorevole che persino si adira, rimprovera, corregge, a volte castiga, perdona e ama.

Ma è soprattutto nella riflessione sull'orazione del *Pater* che la Chiesa ha individuato il cuore del Vangelo, commentando sia la versione di Matteo che quella di Luca e rifacendosi anche alla preghiera giudaica in cui essa affonda le sue radici, al punto che un ebreo potrebbe recitarla tranquillamente.

Naturalmente l'appellativo 'Padre' riferito a Dio potrebbe trovarsi in tutte le religioni, ma quello che decide il valore di una parola è il suo contesto e per noi contesto decisivo è dato dal senso che le attribuiva Gesù all'interno della sua predicazione che include e supera il nostro concetto abituale di bontà, custodia, provvidenza, cura. Per Gesù, tra gli attributi di Dio quello della paternità non è uno qualunque, bensì il fondamento degli altri. Sarà anche Onnipotente il nostro Dio, ma lo è per volermi bene, per darmi salvezza, così che la sua onnipotenza è al servizio della sua paternità; sarà anche giudice, ma è il giudizio di un Padre...

Dai cristiani è considerata la preghiera del viandante che vive di Provvidenza e perdono, che il Padre libera dall'angoscia e sostiene nell'ora della tentazione perché possa annunciare il Suo nome, fare la Sua volontà e accelerare il Suo regno; a questo viandante Dio procura *il pane* giorno per giorno, liberandolo dall'ansia delle provviste da fare. *Il pane, il pane del cammino, il pane del povero*. Il pane che è il primo dono del Padre a noi ed è il primo impegno nostro con gli altri figli del Padre.

Già la struttura del Padre nostro con le sue sette petizioni indica questo centro reale della fede cristiana: il pane, legato alla quarta petizione, è il centro della preghiera perché nella costruzione stilistica dei testi antichi che avevano anche funzione liturgica si stava attenti a mettere al centro, in *positio princeps*, ciò che si considerava primario. Il pane? Ma dovrebbe essere la più umile delle domande... perché al centro? Molti dicono che qui si alluda all'Eucaristia, ma in realtà l'uomo ha bisogno di pane, perché l'Eucaristia da sola non basta e il pane è fondamentale.

Così i discepoli del Regno possono pregare il Padre solo se portano dentro queste domande vere per bisogni veri, perché esprimono una verità decisiva: la nostra dipendenza da Dio e il ricevere da Lui il pane, come un dono. Anche se dietro ci fosse il lavoro, l'ambito in cui si muovono i discepoli è quello del dono e della povertà, così che se hanno un pane è perché qualcuno glielo ha dato.

Questa spiritualità della dipendenza e della santa mendicanza va vissuta non solo in circostanze di emergenza ma nella vita ordinaria, ed è necessaria tutta un'educazione perché a volte la nostra autonomia economica ed esistenziale ci porta a credere di poter fare a meno di qualunque dono e di non dover chiedere. Chiaramente non c'è la pretesa di tornare a vivere di sopravvivenza; come vivere allora la povertà mentre abbiamo tutto e il pane rischia di andare buttato nelle nostre dispense?

Ecco l'aggettivo *nostro* legato a Padre ci ricorda che non solo il Padre è nostro, ma anche le cose e c'è una fraternità del sangue, una fraternità della fede e una fraternità del pane, che è la più difficile da realizzare, ma la più verificabile, perché si fa presto a vedere se si è diviso il pane o se si è chiuso il cuore.

In questo annuncio del Padre e del suo regno i guanelliani riconoscono l'ispirazione principale del loro Fondatore, il suo carisma.

Il carisma di don Guanella

Salviamoci subito da uno scivolone teologico frequente: nella nostra recente letteratura si parla spesso di carisma, ma con l'equivoco di fondo che intende per carisma *qualcosa* che si aggiunge dall'esterno, in un secondo momento, quasi come una dotazione aggiuntiva.

Carisma è il dono dello Spirito Santo, in modo pieno, stabile e intimo che aiuta don Luigi a venire fuori e rivelarsi per quello che è; in altre parole il carisma non è come una forza divina che trasforma la persona quasi donandogli una nuova personalità per abilitarlo alla missione che gli viene affidata. Lo Spirito Santo non trasforma don Guanella, ma svela quello che lui è, intimamente; non muta la sua identità, ma la rende visibile, trasparente, leggibile. Il

Carisma lo evidenzia come il figlio amato inviato ai figli più amati, sulla linea del Figlio prediletto: a portare notizie di gioia per i piccoli del Padre.

Carisma di don Guanella è la sua persona come opera gratuita di Dio e del suo Spirito, messa a disposizione. In altre parole *carisma di don Guanella* significa ciò che don Luigi è apparso facendosi lavorare da Dio, come prodotto della grazia, in tutta la sua persona e nel corso di tutta la sua vita, dalla culla alla tomba; quindi per *carisma* dobbiamo intendere l'azione permanente dello Spirito Santo in lui, con tutti i frutti che ne sono derivati in termini di visibilità, di trasparenza, di prove esibite.

Carisma non è anzitutto la gioia di aver trovato la chiave, il *qualcosa da fare*, la direzione di marcia nella vita, ma la fortuna della storia che don Guanella ha con Dio, quasi la cronaca della loro relazione, da cui scaturisce il *“che cosa fare”*.

Gli elementi in gioco sono due: l'azione dello Spirito, che è pura e gratuita iniziativa divina; i suoi frutti, che sono la prova della sua docilità. E per frutti in don Guanella intendiamo il suo vissuto, tutto orientato al Signore Gesù, perché questa è l'opera dello Spirito: portare verso Cristo il tutto della persona coinvolta.

L'opera di Cristo è interamente centrata nell'annuncio della paternità di Dio; il Vangelo ci porta la notizia delle notizie, specie nella pagina delle Beatitudini che don Guanella prediligeva⁹: nessuno è solo e lasciato a se stesso, non ci sono orfani a questo mondo, nessuna vita è senza senso, perché Dio è un Padre che vuole i suoi figli beati e salvi.

Presentare quest'annuncio come *la novità* portata da don Guanella è il peggiore servizio che possiamo fare alla storia, alla Chiesa, e a don Luigi stesso perché dall'epoca dei Padri Apostolici fino a Madre Teresa di Calcutta, passando per Francesco d'Assisi, Vincenzo de' Paoli, Francesco di Sales, Alfonso de' Liguori e mille altri, il tema della

*«Iddio Padre non è
a guisa di genitore
terreno. Un padre
quaggiù sebben ricco
deve tuttavia limitarsi
in regalare ai suoi.
Un padre poi, che
è circondato da molti
figli, è obbligato
a dividere in più parti
le sue sostanze per dare
a ciascun figlio quel che
può. Iddio Padre invece
è ricco come un mare,
che quante acque riceve
tante ne sparge
alla terra, e non
diminuisce mai»*

paternità di Dio segna tutta la storia della spiritualità cristiana: basti l'esempio di Francesco che si spoglia nella piazza di Assisi e passa simbolicamente dal padre, Pietro di Bernardone, al Padre che è nei cieli, con la scelta radicale di vivere fiduciosamente abbandonato nelle mani di questo Padre.

Don Guanella, ormai è noto, recepisce dalla tradizione e dalla riflessione cristiana questo motivo della paternità¹⁰ e lo nutre come la sua certezza più viva, capace di dare colore a tutto, vedendo nella parabola del Figliuol Prodigio tutta la storia di Dio e dell'uomo: un Padre, una casa, i figli. Partenze e abissi di miseria, depravazioni o smarrimenti, poi il ritorno. Soprattutto la tristezza del Padre per la povertà e la solitudine dei figli, fino al gesto folle e sublime della messa in gioco di Gesù, il Figlio amato, perché tutti i figli ritrovino la strada di casa. Quel gesto folle e sublime che la tradizione biblica e la nostra migliore spiritualità chiamano *'misericordia'* diventa il suo movente: la misericordia provvidenziale del

Padre regge il mondo e per andare ai piccoli si serve di altri piccoli. Lui è uno di loro.

«Nessuno è più debole del bambino.

Questi ricade ad ogni passo e sempre emette gemiti, ma egli è fortunato perché ad ogni suo sospiro il padre accorre e se lo reca fra le braccia».

SAL, 829

Questa è la storia che gli convince il cuore, l'icona migliore del *carisma*, dove lui, figlio amato, trova la sua vocazione alla misericordia e in questa sua rilettura della parabola evangelica del Padre che chiama i figli a salvarsi reciprocamente il cammino di don Guanella è del tutto singolare e nuovo. Come nuova è la pagina che egli scrive nella storia della vita religiosa perché genera *i nuovi monaci e le nuove monache*. Vita monastica, a forte componente contemplativa¹¹, ma nuova, perché tutta sviluppata all'esterno del nuovo monastero concepito come *'casa'* e coabitato dai *monaci* e dai *poveri*. *"Pregare e patire"* che riecheggia

il benedettino *"ora et labora"* è il segno più vistoso del nuovo seme nato sul vecchio tronco; mi pare interessante notare che negli scritti di don Guanella alle sue Congregazioni non appare mai questo programma. Furono le ultime parole sul letto di morte, offerte a chi chiedeva un'ultima parola, il meglio del meglio. Ed egli intravide la sintesi in questa espressione che fu subito raccolta e poi

messa in circolo come il progetto di una vita. Quella sua e quella possibile ai suoi.

Dove *pregare* è chiaro e non chiede spiegazioni, ma *patire* va salvato da una deriva interpretativa che rischia di sconfinare nel vittimismo masochista, inaccettabile anche se per sante intenzioni. Tutta la spiritualità post-tridentina si presenta come una spiritualità che fa perno sull'immolazione di sé: il discepolo vero di Gesù sa *patire* con Lui e lo ritiene una grazia, una gloria, una fortuna impagabile. Ma è un patire *con* Cristo, in chiave paolina¹², dove la vita, la propria vita, non è considerata il bene primario: il bene primario è la misericordia del Padre per il cui servizio siamo stati pensati, "*la tua grazia vale più della vita*", direbbe il Salmo 62.

Ritengo che il carisma di don Guanella vada considerato soprattutto nel suo effetto più immediato, quello di dare unità alla persona, perché si tratta di una pulsione monolitica, cioè unitaria, che concentra il pensiero, l'azione, la parola, i sentimenti. Nelle ricostruzioni biografiche e spirituali del profilo di don Luigi emerse nella nostra letteratura dell'ultimo mezzo secolo è apparsa quasi una frammentarietà, tale da creare interrogativi e dubbi: quale è il centro propulsore della santità del Fondatore? La Provvidenza? La carità? La paternità? Il Sacro Cuore? L'Eucaristia? Il patire?

Ogni tanto qualcuno si è sforzato di ri-centrare don Luigi in questa o quella suggestione a seconda del momento, delle circostanze, dell'uso, della convenienza contingente o per allinearlo con l'ultima Enciclica papale, con qualche slogan dei vari Sinodi, con eventuali documenti della conferenza dei religiosi...

Il carisma fa unità nella persona ed è un fuoco. Emanava scintille, qualcuna più grande, qualcuna più piccola, ma il fuoco è uno. Don Guanella appare al vaglio della critica storica e letteraria come personalità unificata, incamminato in un'unica direzione, con un solo interesse, una sola parola da dire. Vi è in lui un centro. Azioni, pensieri, realizzazioni sono declinazioni di quell'unico centro: il Padre, la sua benevolente Provvidenza, la carità con cui, attraverso l'amore del Cuore di suo Figlio presente nell'Eucaristia, si mette ai piedi del povero e lo fa sedere alla mensa del Regno.

La gioia della paternità

Volendo enucleare meglio quel piccolo, ma granitico punto dell'anima che tutto spiega in chi studia don Guanella, lo direi così: la fiducia verso un Dio Padre che vuole i suoi figli felici, pur nella loro povertà.

Sono implicati due aspetti, quasi incredibili, cioè difficili da credere e per questo ho evocato il registro della *fiducia*.

Il primo. **Un Padre che vuole la nostra felicità.**

Non è facile incontrare persone in grado di credere fermamente, anche nella prova, che Dio voglia la loro felicità. Eppure una prima punta del carisma guanelliano mi pare vada collocata qui, nell'annuncio di un Padre che i suoi figli vuole *vederli* felici; non *farli* felici, ma *vederli*. I genitori autentici non sono chiamati a fare felici i figli; a volte i genitori si fanno carico della gioia dei figli in un senso errato e dannoso; è la vita, la loro vita, che deve farli felici.

Quando si leggono le vite dei santi, lascia sempre stupiti la beatitudine profonda che essi hanno vissuto pur essendo quasi tutti entrati nella prova della *grande tribolazione*; don Guanella ha conosciuto esilio, persecuzione, solitudine, incomprendimento. Che gli mancava da provare? Forse solo il carcere; ci è andato vicino negli anni di Savogno e di Traona, tanto da dover predicare sotto controllo, coi Carabinieri in fondo alla Chiesa. L'accanimento contro di lui è durato ben oltre la morte, se anche durante la causa di beatificazione alcuni si presero la briga di testimoniare contro per annullare il processo¹³.

Eppure a chi legge le sue memorie autobiografiche – un gioiello di vita spirituale – appare chiara la visione serena, pacificata, quasi divertita del cammino percorso. Non sempre gli anziani sono così e anche tra i consacrati spesso è facile incontrare gente lamentosa che trascina dietro un fondo di amarezza non risolta, con mille rimorsi e rimpianti. Tu leggi le memorie di don Guanella anziano e lo percepisci contento, come uno che si congratula con Dio e gli dice *“bravo, hai fatto tutto bene nella mia vita; che bello che è stato...”*. Ma col senso di una conferma, come a dire *“lo sapevo, non mi ero sbagliato”*.

Chi legge gli scritti di don Luigi resta colpito soprattutto da questo aspetto di un Padre emozionato e commosso per il figlio che riprende la strada dopo le cadute e impara a mettere bene i piedi, diventando esperto del cammino. E che poi si lancia, rischia percorsi più complicati... Si è colpiti anche dalla magnanimità del Padre che a tutti richiede solo quello che possono dare, senza esigere prestazioni identiche, più contento del tentativo che dell'effettivo risultato. Questa prima punta del nostro diamante dice che se non sono felice, la colpa non è di Dio, né della vita o delle avverse condizioni.

Il secondo aspetto di ciò che chiamiamo carisma guanelliano è che **la gioia dei figli di questo Padre si costruisce attraverso un processo di spoliazione** e purificazione, al quale non sono estranei il dolore, il superamento di sé, un certo travaglio, come quando – scrive don Guanella – l'oro viene liberato da tutte le scorie che lo rendono impuro per poter brillare di luce indefettibile¹⁴. Per poter essere più oro. Non per essere migliore, no! Per essere se stesso. Non si diventa santi per essere migliori, ma per essere se stessi. Cioè figli di un Padre che è santo. Non possiamo essere meno che santi. Ma questo si consegue accettando un primo stadio di morte, perché don Guanella commentando le Beatitudini dice che la gioia può venire o dall'immediato o dalle conseguenze.

C'è una gioia che ci arriva dallo sfruttare subito il momento che passa, costi quel che costi, pochi istanti di sapore e poi un retrogusto insopportabile. Avviene quando cerchi la soluzione immediata, il soddisfacimento rapido, la subitanea decompressione, come una fame da placare. Certo il vuoto così è presto riempito, ma questa fretta quanto la paghi poi in tristezza! Precisamente come la pulsione dell'ira che ti chiede sfogo impellente e indomabile, come quando batti un pugno e si fa subito silenzio. Hai vinto, problema risolto. Ma poi quanta fatica è necessaria per ricreare la pace e la fiducia, la libertà? Ecco: c'è una gioia che si può toccare subito

*«Cordialissimo
è l'affetto che un padre
mostra al figliuol suo.*

*Prima ancora che
il figlio sia nato,
il genitore gli prega
felicità dal cielo.*

*Quando è nato,
lo assiste e gli porge
aiuto finché cresca alla
saviezza e alla santità»*

SAL, p. 6

spremendo l'immediato per dare da mangiare a certe bestie fameliche che sono i nostri appetiti primordiali e derivati.

E c'è invece una gioia che implica quasi un momento traumatico iniziale, una specie di primo tempo morto, soprattutto in chi decide di vivere per la carità e nella carità. Carità è amore, e un atto di amore non ha mai come primo scopo la mia gioia, ma ha come primo scopo l'altro, l'Altro.

Ci siamo dilungati su questo aspetto della beatitudine dell'essere figli e si dovrebbe approfondire in altra sede il legame stretto che vi è tra il carisma di don Guanella e il vestito della gioia che lui

chiede ai suoi figli e alle sue figlie. Ad ogni passo il Fondatore scrive che l'*habitus* dei Servi della Carità e delle Figlie di Santa Maria è l'allegria. Un'allegria che non è recita o maschera, ma è la prova del nove. Se sei felice significa che hai trovato il Padre e vivi da figlio; se no, non puoi barare con sorrisini finti perché al terzo schiaffo crolli, non essendo quella la tua verità, ma una finzione. Chi vive da figlio e sente il Padre non può essere triste o diffondere tristezza; se lo fa si tradisce da solo, perché non gli manca una virtù qualunque, un dettaglio, un fronzolo: gli manca la fede. Cioè tutto.

Questo è uno dei problemi tra i religiosi; non si tratta di incompatibilità, disagio o contesti sbagliati: certe volte al fondo di alcuni non solo non c'è il religioso, ma neppure il cristiano. Non mancano attitudini e abilità, manca la base: non c'è il credente.

Don Luigi ritiene che il segno della fede sia la gioia, pur nella persecuzione; arriva a dire che alcuni temperamenti particolarmente taciturni, estremamente riservati e schivi andrebbero scoraggiati perché rischiano di sentirsi fuori posto e di creare

solo problemi con la loro timida introversione e con la tendenza al cupo. Non è un giudizio morale, ovviamente, ma di opportunità; farebbero e farebbero fare troppa fatica. Ed è nota la larghezza di vedute di don Luigi quanto ai criteri di ammissione: carenti di abi-

36

«Grandissima è la pietà che un padre mostra al suo figliuolo! Se è tenero bambino di un giorno, lo guarda con due occhi di gran compiacenza. Se per sventura cresce o storpio o comechessia infermo, il genitore lo rimira con pietà tenerissima; e se avvenga che il figlio o non sappia ovvero non voglia corrispondere, il padre non cessa di aiutarlo sino alla fine, perché gli è sempre figliol suo».

C.d.P. 1934, p. 122

lità e di intelletto, carenti di forze o di talento, carenti anche di devozione e di mitezza, vanno tutti bene. I tristi no¹⁵.

Da suo padre al Padre che è nei cieli

Nelle memorie autobiografiche è lo stesso don Luigi ad entrare in argomento spiegando nel dettaglio come attraverso la famiglia di sangue gli fu rivelata la bontà e la forza di Dio: descrive egli stesso le figure di papà Lorenzo e mamma Maria, rimarcando quello che in loro rimandava all'idea di Dio che era già in gestazione nel suo animo¹⁶.

L'attuale pedagogia dà per scontato che i genitori sono i primi che parlano al bambino dell'amore di Dio attraverso la loro vita di coppia e le dinamiche che mettono in circolo all'interno della famiglia. Un certo tipo di genitorialità dispone il bambino ad accogliere per tempo la paternità di Dio e a sviluppare con il Signore una relazione fiduciosa.

Almeno per un certo tempo il piccolo Luigi fa esperienza di una vita familiare allargata ed era una modalità di esistenza ricca ma problematica; tutto faceva riferimento al capofamiglia ed esigeva uno spirito di adattamento e continua dipendenza, con l'obbedienza come regola fondamentale.

Per come appare litanicamente dalle testimonianze, suo padre Lorenzo ha un senso spiccato dell'autorità e tende ad essere impulsivo, a volte focoso, ma non è chiuso e miope; lavoratore instancabile, anche perché dotato di una tempra resistente e di una salute buona, era dotato di acume tale da portare la famiglia a livelli buoni di economia. Abile negli affari, serio, onesto, scrupoloso, molto religioso. Seppe costruire la casa per sé e per la sua famiglia numerosa, entrò con buona sorte nel giro del commercio e fu anche chiamato nell'amministrazione del comune di Campodolcino. Dotato di personalità decisa, il figlio don Luigi lo descrive come uno che *“era sempre l'ultimo a parlare e l'ultima parola era sempre la sua anche al confronto di autorità mandamentali o provinciali perché sapeva di essere sicuro e giusto nelle vedute e proposte sue”*¹⁷; non doveva essere troppo facile controbattere le sue parole, data la sua abilità e la grinta.

Sulla madre di don Luigi tutte le testimonianze sono concordi: anzitutto era molto diversa dal marito. Mite, arrendevole, sorridente, abitualmente benevola e paziente¹⁸. Anche lei laboriosa e vissuta tra i sacrifici, in casa e fuori, sorretta da una fede autentica e coerente.

I dati presentati sono pochi, eppure utili a fissare due punti: anzitutto il contributo che queste due persone offrono alla formazione della personalità di don Luigi che già nella descrizione dei genitori si auto-presenta, e poi la linea della sua teologia che già emerge. Quanto a don Luigi si delineano già i tratti di una personalità consistente, solida, per certi versi risoluta e granitica eppure amabile, affettuosa, generosa. Quanto alla sua idea di Dio, che poi si svilupperà in una vera visione teologica affiorano alcuni di quei tratti che sono già riconoscibili nelle sue figure genitoriali.

In particolare direi che da quel modello di famiglia emerge in don Luigi la visione di **un Dio Padre che anzitutto è 'più grande'**, grande nel darsi, grande nella relazione. Uno con cui il confronto non regge e che sta sempre sul punto di sorprenderti; eppure è debole e affidato alle povere mani di un sacerdote dirà nei suoi scritti. L'Onnipotente, il Signore della gloria, che tiene in mano i destini dei popoli, al tempo stesso infinito e inerme. È Dio e perciò al di sopra di ogni nostro pensiero: *Deus semper maior*, Dio sempre più grande di quanto non possiamo immaginare o comprendere. Questo Dio grande entra in relazione con me, mi cerca, si rallegra del mio esserci...

Sempre da quel modello familiare don Luigi mutuerà l'idea di **un Padre che è presente** e la cui presenza è condizione di vita abbondante; quanto insisterà da Fondatore sul registro della presenza coi poveri, tra i poveri e quanto sarebbe da considerare la nostra missione a questo riguardo oggi che le mutate condizioni di gestione delle opere ci rendono impossibile o molto umbratile questa presenza!

Don Guanella presenta **un Padre che è anche forte e giusto**: forte perché dà secondo verità e perché sta di fronte alla realtà; giusto, perché è il principio di unità tra i figli e deve mediare nei rapporti di fraternità. Per questo è un Padre incapace di menzogna

e di inganno, di raggiro: tutto quello che viene da lui è sicuro, affidabile, potremmo dire 'commestibile'.

La teologia di don Luigi sottolinea in Dio anche la caratteristica della fermezza nel senso che non è un Padre con cui puoi tirare a campare, alla buona; si tratta di **un Padre esigente**, il cui obiettivo è la crescita dei figli e quindi capace di tenere alto il livello della pretesa. Misure grossolane e facilone non lo soddisfano, chiede impegno, sacrificio... salvo poi comprendere errori e debolezze. Che è comunque grandezza!

Infine aggiungerei che la figura paterna assorbita da Luigino negli anni di Fraciscio presenta anche un aspetto precettivo: **il Padre è anche la legge**, una legge di verità, ma legge. Interiore quanto si vuole, ma legge; anche quando il figlio non crede più ad essa perché sembra non credere più alla verità.

Tutti questi elementi e molti altri sicuramente confluiscono nel pensiero di don Guanella durante gli anni dell'infanzia. Andrebbero accostati alla ricchezza pedagogica che egli ricavò dall'esperienza formativa nei dodici anni tra collegi e seminari prima dell'ordinazione sacerdotale, anni intensi ma anche duri, per certi versi intollerabili da uno spirito come quello del Fondatore. Senza mezzi termini don Luigi sintetizzerà quegli anni in un'immagine: un uccellino in gabbia. L'uccellino lui, la gabbia il seminario. Gabbia per il clima, per il sistema, per le rigidità assurde, per le non-relazioni, per la mancanza d'aria e di luce. Ne farà tesoro nella maniera migliore: andando all'opposto, radicalmente, chiedendo nelle sue case un clima aperto, gioioso, non formale, arioso e soprattutto indulgente.

Sbaglierebbe, tuttavia, chi ritenesse inutile o dannoso il periodo formativo di don Luigi, anzitutto perché egli stesso ne sottolineò più volte la fecondità, seppure per contrasto; in secondo luogo perché individuò la responsabilità più nella struttura che nelle persone, come se tutti quegli educatori che ricono-

«Un padre parla continuamente al figlio. Gli parla con i discorsi, gli parla con l'espressione del volto. Gli parla con quei fatti continui che gli mostra. Or tocca al figlio seguire in tutto gli ammonimenti paterni. Che se il fanciullo si mostra sventatello, il genitore paventa ognora più e teme che le cure sue non valgano che a farne uno scapestrato»
SAL, p. 392

sce eccezionali e incisivi fossero schiavi di un'impostazione, vittime ignare o consapevoli di... un sistema a gabbia. Fu anche quest'esperienza a far maturare in lui la domanda: Dio come ama? Come educa? Che tipo di cura ha delle sue creature?

Carisma, spirito, missione

Quando parliamo di carisma guanelliano, non possiamo dimenticare che i registri in causa sono due, in perfetta saldatura: la dedizione radicale al Padre che richiama santa Teresa d'Avila con il suo "Solo Dio basta" e l'incondizionata consumazione nel lavoro estenuante tra i poveri che sono il tesoro del Padre.

Don Luigi ne fa il progetto della sua vita ed essendo sacerdote sente che così si edifica la Chiesa, al suo tempo dileggiata e osteggiata: con un sacerdozio speso al servizio di questa paternità di Dio che nella sua Provvidenza destina alcuni dei suoi figli perché facciano famiglia con i senza-famiglia del mondo, costruendo case che siano immagine della Casa del Padre. Dentro si riproduce lo stesso clima di grazia ospitale: Gesù al centro, la benevolenza come atteggiamento di fondo, l'allegria come stile, la preghiera come ritmo, il lavoro come regola per tutti. Molta sobrietà, perché Dio è ricco nella sua povertà. Soprattutto: posto per tutti, mai numeri chiusi, ma porte aperte a quelli che nessuno vuole perché questi sono i preferiti.

Appare chiaro che *carisma*, in don Guanella come in altri Fondatori, coincide con *chiamata per una certa missione*; la disponibilità poi con cui egli rispose, cioè il suo raggio di apertura alla grazia, è quello che abitualmente chiamiamo *spirito* e le scelte

attuate in risposta a questa chiamata sono quello che indichiamo col termine *missione*. Dio lavora una persona (carisma) che è libera di rispondere secondo le sue possibilità (spirito) sul versante dell'essere e del fare (missione).

Dio sentito come Padre – per tornare al carisma – spinge don

40

«Figuriamoci un padre il quale scorga un figlio allontanarsi dalla casa paterna, scapricciarsi con i compagni e in tutto mostrare di aderire maggiormente ai suggerimenti tristi che ai consigli savi del proprio genitore... Io lo diseredo se non ritorna. Lo diseredo, ma con animo che ritornando io lo possa abbracciare e benedire»

SAL, p. 84

Guanella a dare la vita per i figli di questo Padre e la sua missione è precisamente nel *'dare la vita'* che è orizzonte molto più ampio delle opere realizzate. Il molto lavoro che egli portò avanti e che chiese ai suoi come distintivo di appartenenza è appena *azione*, ma la *motiv-azione* è di tutt'altra misura e di tutt'altra carica: quell'esperienza di fede lo fa attento alle sfide del mondo e alla situazione della Chiesa, altri poi lo incontrano e trovano congeniale per loro quell'ispirazione permanente, quindi si uniscono ed è il primo nucleo della nuova famiglia.

È evidente che siamo di fronte al dono di grazia proprio del fondatore, ma esiste anche quello dei primi compagni: tutti insieme definiscono il *'carisma di fondazione'* che è quello che ogni guanelliano assume con la professione dei voti e che si impegna ad arricchire e sviluppare con la sua personale storia di santità. Ora, si può anche arrivare, per esigenze didattiche e pratiche, a oggettivare il contenuto del carisma: quale spiritualità produce, quale missione delinea, quali modelli relazionali nella vita comunitaria, quali accenti nella pratica dei voti, che stile di governo, quali virtù caratteristiche mette in esercizio. E parlare di imitare, riprodurre, custodire... Ma l'elemento chiave è sul versante della vita vissuta! Ciò che entra in gioco anzitutto è la qualità della vita di fede dei membri di una Congregazione; cioè si potrebbero custodire come reperti tutti i modelli interessanti, ma quello che decide della fecondità permanente del carisma di un istituto è la fedeltà dei suoi membri.

Seconda Parte

I FIGLI

Il carisma letto alla rovescia

Il tema della paternità di Dio è tema ‘correlativo’, per usare parole tecniche. Cioè ne evoca subito un altro, quello della *filiazione*. Dio *nostro Padre*, noi *suoi figli*. Si tratta di uno degli articoli classici del classico trattato teologico ‘*De Gratia*’.

Eppure un rapido sguardo alla letteratura cristiana delle origini e poi a quella più recente ci metterebbe di fronte a un’evidenza: la dimensione di *figlio* nella vita cristiana è molto citata dai Padri della Chiesa fino a tutto il periodo Tridentino; eppure subito dopo si ha come un’eclisse. Dal 1600 fino ai giorni nostri, nella liturgia, nella prassi, nei manuali di teologia, nei testi di spiritualità è più raro trovare accenni al tema della filiazione. È dato per scontato. Ma così scontato da non essere citato, né celebrato.

Ciò che ci tiene ancorati alla realtà, alla verità è trascurato. Gli storici della teologia lo spiegano con la paura di confondere: nel senso che noi sì, siamo figli, però... il Figlio è uno solo. Quanti danni fa la paura! Tanto da coniare quel termine così indigesto di “*figli adottivi*” che appare in alcuni testi liturgici, non troppi per fortuna nostra. Solo una volta appare l’altra espressione, felicissima, “*fili in Filio*”, figli nel Figlio.

Tanto per stare al vocabolario si è per esempio creato il termine *fedeli*; poi ai primi rigurgiti popolari e democratici si è iniziato a parlare di *popolo*. Il popolo? I fedeli? Ma chi sono i fedeli? Noi siamo *figli*! Questa è la verità per eccellenza, che ci àncora al mondo, a Dio, a noi stessi, all’eternità: quando sarà passato tutto, perché tutto passerà, questa verità sarà ancora lì. Se questa è la verità, andarvi contro o trascurarla è china verso il delirio. Nel senso che se non radichiamo tutta la nostra vita su questo punto tutto scade di senso e di qualità. Con chi parlo quando prego? Chi servo quando lavoro? Per chi accetto la Croce quando mi si presenta? Dove mi ritiro quando sto quasi per scoppiare? Se non si vive come figli si vive da schiavi. O impiegati, che è un altro modo di dire schiavi. Quanti credenti vivono da schiavi o da impiegati!

Essere figli, la chiave di tutta l'antropologia teologica¹⁹.

Essere figli per don Guanella

Don Guanella coglie questo nucleo di Vangelo e se ne nutre. D'altra parte: c'è forse un altro modo di venire al mondo che essere figli? Non esistono alternative: chiunque nasce, nasce come figlio. *Essere* ed *essere figlio* coincidono. Essere figlio è sinonimo di uomo. Non posso esistere senza essere figlio.

Questa notazione non è filosofica, perché don Luigi ne fece 'la motivazione' di tutto: anche se vegeti in un letto, se sei fuori di testa, se non sai chi sei e dove stai o sei moribondo, magari delinquente o abbandonato, deforme o straccione... tu sei figlio! Con questo annuncio i guanelliani scrivono la loro pagina nella storia.

Ma che significa essere figlio? Quale dono racchiude questa fortuna?

Uno studio sinottico dei testi di don Guanella e dei suoi dati biografici può suggerirci alcuni punti di riflessione. In particolare in queste considerazioni ho tenuto conto di quattro blocchi di testi:

- i testi in cui il Fondatore commenta l'orazione del Padre nostro,
- gli scritti iniziali per i suoi religiosi, i più ruspanti, meno formali e giuridici,
- i due Regolamenti del 1910 e del 1911 scritti per le sue Congregazioni,
- i testi autobiografici e alcuni scritti spirituali a fondo autobiografico.

Nella nostra letteratura ogni volta che si è voluto approfondire il carisma del Fondatore si è fatto per lo più riferimento agli scritti catechetici, morali, spirituali, liturgici – quelli che noi un tempo in gergo interno chiamavamo *operette* assai felicemente – perché lì il discorso permette di desumere una certa teologia ordinata. Non discuto; faccio solo notare che mi pare un campo stretto e viziato, in quanto per lo più le sue *operette* sono traduzio-

«Un padre comincia da guardare con due occhi di compassione il figlio che ha commesso un grave fallo. Il giovanetto si scompone in viso, se gli gonfiano gli occhi e poi esce in singhiozzo amarissimo. A questo punto il genitore s'abbraccia il figlio, gli suggerisce che si taccia pure, che non consideri il passato perché gli è perdonato appieno. Lo conforta a guardare nello avvenire, perché gli sarà doppiamente caro»

ni, rifacimenti, parafrasi e soprattutto alle spalle vi è il seicentesco gesuita Paolo Segneri con la sua *'Manna dell'anima'* e altri scritti. Non entriamo in merito perché andremmo lontano e perché fra i due vi è un abisso di tendenze e di interessi, di apostolato e di carattere; basterebbe però leggere i commenti dei massimi critici letterari italiani²⁰ per rendersi conto che faremmo un pessimo servizio a don Guanella limitando la sua teologia a questi scritti, dove l'originalità è minima e la dipendenza invadente.

Ritengo poco stimolante anche l'altra pista spesso battuta: vedere da dove don Guanella avrebbe preso questo o quell'elemento del suo pensiero; tranne quei casi in cui è lui stesso ad affermare delle dipendenze tematiche, mi pare un terreno improbabile e poco utile. Posto che abbia assunto questo o quello dal Cottolengo, da don Bosco o da Santa Teresa, bisognerebbe poi risalire alla fonte di costoro, ma per scoprire cosa?²¹

«Ponete mente alle attenzioni con cui un padre dispone perché poi abbia a trovarsi bene il figliuol suo. Il caro genitore non solo provvede ai mezzi di sussistenza, molto più pensa di dargli un maestro saggio. Con egual cura attende perché cresca robusto e sano nello stesso corpo».

SAL, p. 90

Si rischierebbero le solite affermazioni improprie e infeconde per cui don Guanella – miracolosamente – sfugge alle maglie di una visione troppo severa di Dio propria del suo tempo, che parlava di un dominio assoluto e di una sudditanza totale. Visione legata a certe scaturigini bibliche rimarcate dal Seicento e dal Settecento con al centro il concetto della Divina Maestà contornata da immagini proprie delle corti umane: inchini, riverenze, solennità, apparizioni, sontuosità, fasto. Ovviamente l'attenzione da parte dell'uomo a non far nulla di indegno e di sconveniente che possa essere sgradito al Sovrano per non cadere nella sua ira.

Per poi aggiungere che anche l'impianto celebrativo è particolarmente segnato, ancora al tempo di don Guanella, da questa visione di un Dio Altissimo, cantato come il *Rex tremendae maiestatis* di cui parla il *Dies irae*; una toccata sulle corde della predicazione allora centrata sul giudizio universale e particolare dopo la morte, l'accento alle liturgie in cui l'Eucaristia è più sfolgorante del re Sole nella raggiera dell'Ostensorio, la sontuosità delle processioni eucaristiche...

E tutto questo per dire cosa, che don Guanella ne fosse fuori? E che come un prodigio riuscì a buttarsi su un altro versante, non più quello del Dio Padrone e Signore, ma di un Padre come il padre terreno... Ma quando mai!? Don Luigi è pienamente dentro agli stili del suo tempo! Soprattutto nel linguaggio che, come già accennato, trasuda quello del gesuita Segneri, con tutto quello che ne consegue.

La sua novità sta nel contesto in cui emerge il filone della paternità di Dio: anzitutto la sua chiamata e la sua fede, attraverso un percorso originale, e poi le opere di misericordia in cui questa paternità è annunciata e servita.

A mio avviso l'unica via sicura per un discorso sul carisma è quella che segue la felice intuizione di don Beria nella citata, monumentale, relazione tenuta al Capitolo Generale del 1969-70, dove la teologia è colta seguendo la biografia; oggi avremmo anche la possibilità di aggiungere l'autobiografia possedendo testi a questo riguardo davvero interessanti, non ultimo l'epistolario.

È sulla linea della vita che qualcosa ci è dato di poter cogliere, in termini di originalità; peraltro era questo anche lo stile proprio di don Luigi, appassionato del genere narrativo. Grande custode di memorie, don Luigi, è convinto che, sulla base del ricordo raccontato nascono delle certezze: uno sente che Dio è intervenuto più volte in una certa storia e la reazione è quella di cogliere in quei gesti di Dio il suo abituale comportamento, per cui da un solo gesto, Dio si rivela tutto. Leggere così la sua incantevole autobiografia "*Le vie della Provvidenza*" offre sorprese molto interessanti.

Preferisco articolare la mia meditazione sul carisma formulando alcuni *passaggi* che si possono in futuro sviluppare, come piste di approfondimento ulteriore. Trattandosi di un testo destinato agli addetti ai lavori, più esperti di me, non ho creduto opportuno appesantirlo con troppe citazioni che tutti conoscono già bene. Guanelliani di ogni angolo della terra sentiranno che si tratta di '*pane nostro*' ad ogni espressione. Comunque non sarà fatica spreca, in futuro, corredare più criticamente le varie affermazioni:

- *Il figlio nasce da un atto d'amore*
- *Il figlio apprende dal Padre*

- *Il figlio resta nella Casa*
- *Il figlio ama con l'amore del Padre*
- *Il figlio è libero*
- *Il figlio si preoccupa dei fratelli*
- *Il figlio è riconosciuto*

Il figlio nasce da un atto d'amore

Sapere che all'origine della nostra storia c'è una volontà d'amore ci salva dalla tendenza infantile che ci fa elemosinare per tutta la vita un po' di lusinga, benevolenze di plastica e lodi false. E quanto diventa assurda ogni forma di depressione e di scoraggiamento, se solo svegliandomi al mattino prendessi coscienza che sto lì per un atto d'amore che mi ha preceduto e mi precede. Ovviamente di Dio. Magari anche dei miei genitori, ma questo non sempre si dà!

Pazzia cercare altrove altre dignità: mi ha partorito Dio e per amore, dice don Guanella; questo conferisce fortuna e fierezza alla mia sorte, quasi una robustezza di base capace di affrontare tutto. La mia vita non è un dispetto o uno scherzo, una banale coincidenza né tanto meno una tentazione: sono figlio e per amore!

Qualcuno potrebbe dire: ovvietà. Solo ovvietà. Forse. Se diamo uno sguardo a certe confessioni, a certe accuse, a un certo tipo di impostazione spirituale... dove lo trovi il figlio? C'è dietro spesso uno che si sente un dio, altro che figlio!

Ognuno nasce come figlio – e in questo non c'è merito – ma se poi la persona non ne prende coscienza non vivrà mai da figlio; vivrà la stessa situazione di chi è stato adottato e psicologicamente cerca i veri genitori, con una tristezza di fondo e una disancorazione rispetto alla vita e al proprio destino quasi insanabili: per di più con una certa fame di consenso e di prove d'amore come dicendo al mondo continuamente *“fammi vedere quanto mi ami”*.

Basterebbe meditare a lungo l'inno paolino: *“Ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci ad essere suoi figli”*²². Don Luigi guardava il Calcagnolo, il Pizzo Stella, l'Angeloga e pensava: *“Io sono stato scelto prima”*. Così uno riscopre quel gusto di esistere che fa naturalmente allegri, senza forzature; e si diventa anche semplici perché è tutto risolto al nocciolo: io figlio, Lui Padre.

Semplice diventa anche il cammino perché quello che ti capita non è più una disgrazia o un fastidio, fosse pure un ostacolo e procurasse anche dolore, ma fa parte del disegno d'amore e... il Padre sa, almeno Lui sa, tanto che don Guanella vive anche gli strappi più faticosi con fiducia: *“lasciare don Bosco gli cagionò vivo strappo al cuore. Il don Guanella si era fidato della benignità della divina Provvidenza in passare da Savogno a Torino ed alla medesima divina Provvidenza si affidò nel ritorno da Torino a Como e poi a Traona”*²³.

Questo nascere da un atto d'amore può solo riempirci di stupore perché la gratuità sorprende sempre ed è fonte costante di gioia, così come è fonte costante di amarezza e di tristezza l'essere al mondo e sapersi un peso, nato per sbaglio o per dovere. Non incontrare l'amore gratuito rende prigionieri perché l'esperienza della gratuità è l'unica apertura per arrivare a intuire Dio ed è anche l'unico linguaggio davvero universale perché chiunque lo capisce.

A me pare che questo costituisca anche la base della più pura antropologia guanelliana: *ciò che fa di un essere umano un essere umano* non sono le sue facoltà intellettive, ma la sua capacità di dare e ricevere amore. Per questo San Luigi amò i disabili, poiché essi erano la prova provata di questa certezza: l'amore è una traccia di Dio, viene da Lui e rende possibile ogni relazione, ogni dignità.

Il figlio apprende dal Padre

Una delle icone evangeliche amate da don Guanella era Gesù nella bottega di Nazareth, teso ad apprendere il mestiere: anche lui, Figlio, chiamato ad imparare²⁴. E ai dottori nel tempio dirà che per questo è venuto al mondo, per le occupazioni della bottega del Padre... Anche più tardi dirà nel Vangelo di Giovanni che lui insegna ciò che ha imparato dal Padre.

*«Imitiamo ancora il
dabben bambino in
questo. Eccovelo il
figlioletto del padre suo.
Egli non stacca dal
volto paterno lo sguardo
giammai. Vuol che
lo corregga ad ogni
passo. O se lui, il bam-
bino, deve per impulso
paterno mettere innanzi
i primi passi, il fanciul-
lo vuol che il genitore
l'osservi e che sia
poi pronto a sollevarlo
quando egli ricada.
Né perché il bambino
fu già aiutato ieri
a camminare può
fidarsi di sé,
ha bisogno che il padre
lo assista di continuo»*

C'è un imparare che nasce dallo sguardo verso il Padre, come il garzone a bottega, né deve stupirci questo interpretare il divino con cifra umana perché dall'Incarnazione in avanti è passo normale e obbligato; il mistero di Nazareth e della vita nascosta di Gesù don Guanella lo legge come un apprendistato da parte del Figlio che dichiarerà di essere *'inferiore al Padre'*, inferiore perché Figlio. Questa inferiorità non lo svalora, né lo altera, non gli impedisce di essere se stesso; per questo c'è un continuo affermare di essere venuto per fare la *'sua'* volontà. Il Figlio non teme di fare la volontà del Padre perché questo non è un venir meno alla sua propria volontà, la sua volontà è la stessa del Padre e sente che il suo compito è vivere di rimando. Vivere con quello sguardo fisso da garzone incantato per l'opera del Padre e non dire niente altro che le parole del Padre.

«Il pastorello che sul monte siede solitario in custodia del gregge pensa al padre ne ricorda le tenerezze e poi si scioglie in un pianto affettuoso. Nella tua solitudine nessuno viene a compatirti, ma gli angeli del cielo ti additano con grata sorpresa al Padre che è nei cieli».
SMC, p. 529

Sentirsi ragazzi di bottega, *servi* della Carità, *figlie* di Santa Maria della Provvidenza. Non titolari, né padroni. Non abbiamo progetti nostri da realizzare o discorsi nostri con cui dirigerci al mondo, siamo apprendisti... o poco più!

Il figlio resta nella casa

Lo schiavo no, ma il figlio rimane in casa. Quel *rimanere* che è proprio del vocabolario giovanneo e che dice intimità, perché è l'intimità a caratterizzare i rapporti tra Padre e Figlio, ed è l'intimità il segno del discepolato; di fatto nel vangelo corre sempre un discrimine tra *"quelli di fuori"* e *"quelli di dentro"*.

Quando parla della relazione dell'uomo con Dio don Guanella parla continuamente di *'linguaggio intimo'*, *'discorso intimo'*, *'intimi pensieri'*; l'intimità è la prova e il segreto della vicinanza e anche della novità perenne della relazione, perché senza intimità non c'è cambiamento, anche nell'amicizia, anche nel matri-

monio. Si passa del tempo insieme, magari si arriva anche a condividere esperienze di un certo peso, ma senza intimità non si cammina, non si cambia.

Una riflessione accurata sulla preghiera di don Guanella darebbe le misure di questo discorso, come la nota finestra della sua camera sul tabernacolo del Santuario di Como che è questo dirsi le cose tra Padre e figlio, il farsele spiegare, anche il semplice raccontarsi. La finestra della stanza affacciata sull'Eucaristia dice: vedi, sono con te, giorno e notte. Quasi dormo con te, per rinnovare la fiducia mentre Tu taci, per ricevere fiducia quando io non so parlare.

Precisamente come il bambino, che è *'infans'*, cioè incapace di parlare, eppure sente la presenza del genitore e quella relazione non esplicitata tocca sublimità che tra adulti non si raggiungono; di fatto la relazione madre-bambino è il prototipo dell'intimità. Dove il segreto è lasciarsi andare, essere spontanei, quasi giocare, con una comunicazione più affettiva, corporea ed emotiva che mentale; qui molto ci sarebbe da dire sulla qualità della vita spirituale di don Luigi in termini di affettività. Appare evidente che siamo nel campo di un'analisi difficile, se non in superficie e di riflesso: chi potrà mai entrare in quello che si dissero e si diedero a vicenda, don Luigi e il Padre? Se ne parliamo è perché sono rimaste delle fotografie; certo una cosa è la foto, altra cosa la realtà e la foto non coglie tutta la realtà. Molto di quello che ci fu tra loro ci sfugge e la sua preghiera è campo poco sondabile perché egli si pronuncia appena in merito e si lascia più indovinare che analizzare; certo, resta innegabile un punto che per noi diventa programmatico ed è l'intensa frequenza del suo colloquio col Padre all'interno di una scelta per i poveri che, per quanto impegnativa, non gli basta, non lo soddisfa del tutto.

Sì, la certezza di essere venuti al mondo per Dio e il trovare insoddisfacente tutto il resto, persino le cose migliori, avvertendo quasi un vuoto che è il segno della nostra grandezza: solo Dio ci riempie...

Quanto cambia il tragitto di un uomo quando è certo della vicinanza di Dio! Talmente certo da dire cose che in altro ambito sembrerebbero spavalde, come quando don Guanella afferma la sua sicurezza di *"avere ormai la Provvidenza in tasca"*²⁵. L'intimità influenza la qualità degli affetti e costruisce le caratteristiche di

una relazione autentica: si vive di onestà, trasparenza, sinergia, generosità. Ci si sente alla pari, anche se i piani sono ben distinti.

Ne nasce un'esperienza di preghiera che è davvero intrigante: lui e il suo Dio che discutono, parlano, quasi contrattano e il movimento di questa preghiera rivela un uomo vivo, vero, come il contratto con un uomo che vuol comprare e pagare il meno possibile, molto umanamente. Fino a stabilire i patti: *"Fino a mezzanotte ci penso io... dopo mezzanotte ci pensa Dio"*²⁶ secondo la proverbiale risposta data da don Luigi al Papa Pio X che lo interrogava stupito sul segreto del suo passo infaticabile.

Perciò alla fine della sua corsa don Guanella può dire schiettamente al suo Dio: sono stato ai patti con Te e Tu con me e questo mi ha fatto forte in ogni ora: *"Non ho mai avuto timore né per i debiti né per la vita né di nulla!"*²⁷.

Il figlio ama con l'amore del Padre

Quando fa esperienza di amore sincero e autentico col genitore il figlio sa riprodurre quella qualità di rapporto e sa che *quello* è l'amore, quello che lui ha vissuto, non altro. Impara ad amare con l'amore del Padre e riconosce tutte le marche scadenti in circolazione.

Don Guanella sente l'amore preferenziale di Dio Padre per i piccoli e quelli cerca, a quelli destina tutte le sue premure, per loro spende il patrimonio che si ritrova fra le mani. Da tempo penso che sarebbe utile in futuro uno studio sul valore della carità di don Guanella in termini economici perché metterebbe di fronte a due prodigi: quanto si fidarono di lui i buoni per mettergli tra le mani somme da capogiro; che santità strepitosa restare generoso e distaccato fra tanta seduzione possibile.

Lo stesso amore del Padre, fatto di tenerezza, di presenza, di larghezza nelle vedute, di estrema fiducia, soprattutto vestito di gioia, questa è la divisa che chiederà ai suoi religiosi. Il figlio sa di questo amore perché se sta in piedi e affronta il mondo è perché grazie a quell'amore non è mai solo, mai lontano. Può passare per tristezza o confusione, può sudare, cadere per debolezza o distrazione, ma la forza di quell'amore lo sostiene e non ha bisogno di elemosinare altrove.

Quando ha a che fare col mondo il figlio può essere difettoso di tutto, ma una cosa l'ha assorbita e quella mette in circolo: una lingua che ha imparato e che ormai domina con sicurezza, l'amore del Padre: qui sta tutto il discorso dell'ascesi di don Guanella, della sua morale, se volessimo usare parole grosse. Come pure la qualità del suo tratto umano che si presenta sempre stimolante, premuroso, diretto e personalissimo. Soprattutto gratuito.

Nelle sue memorie autobiografiche sorprende il racconto che don Guanella fa dei suoi oppositori e di tanti malevoli: nonostante certe perfidie mai egli si abbassò al loro livello ma giocò sempre l'unica carta che aveva in mano, la misericordia²⁸.

Il figlio è libero

La libertà dei figli... Se la certezza di fondo è essere amati, si vive senza tabù e senza paure; non si ha mai bisogno di ricorrere ad espedienti per coprire ferite o magagne. La libertà di muoversi e di azzardare, di camminare un po' sul ciglio e di andare contro tutti. Sì il figlio è libero perché non è ricattato né ricattabile; ha un solo amore che gli ha stordito il cuore e a quello è fedele. Perché temere?

Di qui nasce la libertà radicale di don Luigi. Di fronte ai suoi superiori e ai suoi inferiori, libertà di parola e di stampa, che pagherà cara come a proposito del suo primo sfortunatissimo libro²⁹. Chi è libero sta sempre con dignità nel mondo, si trovi di fronte a chiunque. Bisognerebbe meditare il coraggio di don Guanella a partire da questa libertà, che è la 'parresia' propria dei figli di Dio, e si manifesta nell'umile disinvoltura, davanti al Papa come davanti al piccolo Leonardo Mazzucchi, allora ragazzino di nove anni, col quale don Guanella intrattiene un carteggio serio e impegnativo.

Nella sua biografia non emergono mai fantasmi o spettri, ceppi di paure o scrupoli di qualche tipo; ma l'uomo sciolto e disinvoltato, talvolta un po' bloccato nel discernimento faticoso, ma sempre fluido e autonomo nel giudizio.

*«Invocando il tuo
Padre celeste,
supplicalo che tu possa
ricopiare in te
le sue virtù.
Ricorda che sei figlio
dei santi e che nella
casa del tuo cuore
è l'immagine vivente
del Signore.
Il santo amore
congionge il cuore
degli uomini a Dio»
SMC, pp. 520, 524*

La visione di sé che don Guanella presenta è abitualmente distaccata e disincantata: un uomo che conosce e riconosce i suoi difetti congeniti e invincibili, le sue incapacità, anche le sue intemperanze. Quando nel Febbraio 1912 va a riprendersi don Bacciarini dalla Trappa delle Tre Fontane a Roma, dove si era rinchiuso, implicitamente rivela anche un'ammissione di colpa; forse ha esagerato con don Aurelio, oppure ha sottovalutato. Come mai gli è scappata di mano quella situazione? E allora lo rincorre, riapre il dialogo capace di bucare le impenetrabili pareti della Trappa, praticamente si scusa. È libero anche rispetto a se stesso, al suo ruolo; continuamente riconosce le sue debolezze e si mette in questione³⁰.

*«Un figlio è sicuro
quando è a fianco
del padre diletto.
Tu vivi a fianco
del Signore e Padre tuo
col pensare
a lui e pregarlo.
Adoperati per meritarti
i suoi amplessi, con
stare lontano dai
pericoli e con mortifi-
care le tue passioni.
Infine entra nei segreti
del cuore di Gesù»*
SMC, p. 586

La stessa libertà chiede ai suoi religiosi e religiose, con l'invito a parlare chiaro, ad esprimere i propri sentimenti, ricordando che obbedire si deve sempre, ma che prima ognuno ha il diritto di esprimere il suo dissenso, se è il caso, proprio come lui stesso era abituato a fare col Signore e con tutti i signori di questo mondo.

La sua libertà di fondo viene soprattutto dalla certezza che il resto vale poco, a volte niente; solo il Padre conta, la sua volontà, il suo amore, i suoi pupilli. Non ha altri con cui comparire e fare bella figura e non è maniacalmente ossessionato dall'opinione altrui, che si tratti della sua veste un po' malandata o delle scarpe rotte, come pure delle scelte importanti. Questa libertà è il segreto della pace.

Il figlio si preoccupa dei fratelli

L'entrata migliore nel cuore del Padre il Figlio la realizza preoccupandosi dei fratelli e specialmente nella cura e nel sudore impiegati per *riconduurre* al Padre gli altri figli.

In don Guanella la missione nasce dalla figliolanza: che figlio sono se me ne infischio dei fratelli? Mio Padre ha altri figli e alcuni sono in condizioni tali da non vedere più il Padre, tanta è l'opa-

cià che l'emarginazione ha creato tra loro e il volto del Padre. Sono in una miseria tale che invece di esultare nella lode rischiano di abbandonarsi alla bestemmia o comunque di lasciarsi sopraffare dalla disperazione e dalla ribellione.

Ecco perché la missione guanelliana è da sempre condensata nell'espressione programmatica: "*Pane e Signore*". Il pane è il primo rifornimento, ma la gioia la dà il volto del Padre e per questa soglia di grazia siamo chiamati a spenderci: perché ogni uomo senta di essere figlio.

La nostra risposta alla povertà è il lavoro, la nostra Croce quotidiana è il lavoro, indefesso, spossante, nascosto. Se poi è anche disprezzato e contestato siamo proprio sulla strada giusta. Intriga scoprire tra gli scritti del Fondatore che c'è un animale sul quale si ferma più spesso a riflettere, l'asino; lo stesso animale che userà per appellare i suoi figli "*asinelli*". Non reverendi, ma asini: che erano il cavallo dei poveri, meno appariscente, meno elegante, meno costoso. Senza alcun disprezzo, ma con l'accento posto sulla soma e sulla minorità.

Col vantaggio che su certi sentieri di montagna l'imponente cavallo non può.

Il nostro lavoro per riportare al Padre i figli che non hanno trovato una casa è la redenzione che continuiamo a scrivere: duro il lavoro perché dura fu la redenzione del Signore Gesù, dolore contro dolore. Per questo nel tema del lavoro entra sempre la meditazione guanelliana sul Calvario, che è la prova grande dell'amore, l'unica capace di sgretolare il dolore dal suo interno perché è un amore grande come quello del Padre. Con un amore grande come quello del Padre i guanelliani e le guanelliane rispondono al dolore del mondo, soprattutto dove questo dolore grida di più perché inerme, perché incolpevole, perché spesso ignaro.

Leggerei in questa prospettiva la specialità dell'amore di don Guanella per i disabili mentali, nei quali *il perché* della precarietà umana è come moltiplicata.

Il figlio è riconosciuto

Negli scritti catechetici e spirituali don Guanella si sofferma

molto e molte volte su quella che la teologia biblica chiama ‘eudochia’, soprattutto nella pagina evangelica del Giordano³¹. Essere riconosciuti dal Padre, sentirsi dire: questo lo amo, è mio, di lui mi compiaccio.

Resta memorabile in questa direzione la nota pagina in cui don Guanella parla del giudizio dei Servi della Carità alla fine della vita e li vede passare verso la gloria sotto la meraviglia di tutti che chiedono: “*Chi sono costoro*”? E salgono, riconosciuti dal Padre, che sa³².

Il figlio è uno al quale la porta non è mai chiusa e al quale non si dice mai: “*Non so chi sei*”, come in quella pagina tragica del Vangelo³³, dove si resta figli ma non riconosciuti, che è l’inferno. Il figlio è sempre ammesso e riammesso.

Per questo ha diritto al mantenimento e all’onore, al nome e all’eredità, perché figlio. Cercare questo riconoscimento senza farsi adottare da altre paternità, puntare all’eredità di questo Padre, misconoscendo altri guadagni, gloriarsi di questo nome senza affannarsi per ottenere titoli, godere di questo onore senza interpretare la vita come carriera. Riconosciuti dal Padre.

In questa luce si potrebbe approfondire l’idea della morte in don Guanella, la sua morte soprattutto. Anche l’idea della sofferenza, fisica e non. Potrebbe darci l’impressione di entrare nell’inferno, ma anche l’inferno è attraversabile se in fondo c’è l’abbraccio del Padre. Ti fidi e cammini perché sai che ci sono le sue mani e... il riconoscimento del figlio. Con la stessa fiducia entrerà anche il Signore Gesù “*negli inferi*”, dice il grande Von Balthasar in linea con tutta la tradizione cristiana, nella sua trilogia dei tre giorni...

Mi pare sintomatico che la migliore produzione letteraria di don Luigi sulla paternità di Dio e forse anche l’esplicitazione più chiara del carisma siano in gestazione in un momento della sua vita che sta fra due date, entrambe simboliche: la morte del padre Lorenzo Guanella nel 1874 e la morte della madre Maria Bianchi nel 1879. Questa fase è la più critica e la più ricca: don Beria la chiamerà senza attenuanti: “*La grande confusione*” e il periodo fecondo che ne scaturirà “*La grande estate*”³⁴.

Nella sua vita di ogni giorno

Il lettore attento del Vangelo è colpito da Gesù che parla di 'Padre vostro' solo quando si rivolge ai discepoli, mai agli estranei. Perché Gesù non considera la paternità di Dio come qualcosa di naturale, quasi una prerogativa di tutti gli uomini, ma il distintivo proprio dei discepoli. Insomma, solo nell'ambito del Regno ha senso parlare della paternità di Dio...

Mi chiedo, al termine di tante parole, cosa abbia significato per don Luigi la parola Padre e la certezza di essere figlio. Sinteticamente, nella pratica quotidiana.

Anzitutto ritengo che questo punto nell'anima – come dicevamo in apertura – gli ha dato **la certezza di avere parte alla salvezza futura**; per don Luigi questo il vero movente della vita. Ogni creatura deve fare tutto per non perdere il Paradiso e appartenere per sempre alla famiglia di Dio. Certo come il Padre, anche i figli possono venire disconosciuti e oltraggiati, ma senza paura: lui, il poveraccio, che deve tristemente dormire su un sasso la notte prima di salire la dolorosa china di Olmo, arriva a dubitare di tutti, anche di se stesso e del suo discernimento, ma non del Padre. Solo amore dona il Padre, non può dare altro.

Altra piega di questo discorso è **la fiducia come sicurezza di base nella vita quotidiana**: il Padre sa di cosa ha bisogno Luigi e la sua Provvidenza è illimitata oltre che buona. Saranno pure piccole cose quelle che servono, ma per Dio nulla è troppo piccolo. Tu lavora, oggi; al domani ci pensa il Signore o come dice il Salmo 40, di te "ha cura il Signore". Oggi il tuo compito, domani la sua Provvidenza. Questa fiducia è radice di tranquillità, perché nessuno campa sereno se non si fida di qualcuno; certo, se uno si fida si espone al rischio di essere ingannato o deluso, ma affidarsi è l'unica condizione per la serenità. L'usato proverbio "fidarsi è bene, non fidarsi è meglio" è quanto di più lontano possiamo immaginare dall'animo di don Guanella perché rivela una meschina grettezza, dal momento che un metro utile della grandezza umana è la sua capacità di fidarsi. Altrimenti è una vita col fiato continuamente sospeso e sospettoso... Don Luigi preferisce fidarsi ed essere tradito che diffidare mantenendo le distanze.

In questa certezza don Guanella trova **il coraggio di inchinarsi al carattere insondabile del disegno del Padre**. Non sono eliminati enigmi ed opacità, ma ogni prova della strada diventa occasione per approfondire l'intimità col suo Dio. Sa e ripete che le sofferenze, quasi tutte, servono alla gloria di Dio, cioè a sapere di che pasta è fatto Dio, quanto pesa.

Il carisma diede anche a don Luigi **ragione della sua solitudine**, poiché c'è una solitudine che è legata al fatto stesso di essere stato chiamato da Dio per una missione. In don Guanella quest'esperienza ebbe almeno due facce: innanzitutto l'isolamento da parte dei politici, del clero locale, dei superiori, persino dei suoi parenti; in certi momenti, poi, appare anche solo davanti a Dio, che con il suo silenzio sembra non mantenere la parola data. In questa situazione egli si interroga sulla sua vocazione: *"...Al don Guanella – scrive egli di se stesso – era riservato il picco di Olmo perché non potesse ivi esercitare pericolose influenze, e vi si recò, come si è detto, e vi passò pochi mesi in studi teologici, in solitudine e anche in preghiera, perché ne sentiva vivo il bisogno e vedeva approssimarsi la figura timida dello scoraggiamento... allora si chiuse nella mestizia del suo cuore, non senza ricevere dal cielo un barlume di luce sul suo avvenire"*³⁵. In questa sofferenza incomunicabile c'è un segno della santità di don Luigi perché quando uno ci gode troppo a fare il profeta forse c'è da dubitare... Questa solitudine gli pesa, gli pare anche ingiusta e tuttavia è utile ad aprire un per-tugio di dialogo in cui è come dicesse al Padre: *"Mi hai detto una cosa e se ne avvera un'altra; mi mandi a dire e compiere cose in nome tuo e non si avvera nulla"*. È molto tentato in quel periodo di Olmo di lasciare tutto e tornare da don Bosco, ma si tratta di tentazione momentanea, perché la Parola che porta dentro è troppo profonda; così un pensiero di mollare può anche lambirlo, ma dura un istante e poi si riprende. Nel frattempo però cerca consolazione presso Dio.

In situazioni analoghe molti pensano: mi capissero almeno i miei superiori, il vescovo, la mia comunità e invece a questo livello si trovano, a volte, le peggiori delusioni. Anche Gesù cercò comprensione e compagnia una sera, inutilmente. Dovremmo formare

le nostre comunità come luogo di comprensione dove uno può anche esporsi senza per questo restare solo, mentre è molto difficile essere capiti nei propri ambienti, specie quando si difendono certi valori! E don Guanella che fa nel suo momento di confusione e di tentazione forse più alta? **Mette in crisi se stesso, non Dio;** non deve cambiare il Padre, è lui che deve convertirsi.

Lentamente capirà che proprio lì lo aspettava Dio: alla vera adesione. Il suo primo assenso era stato solo mentale, quando Dio gli aveva fatto balenare il compito e lui, don Luigi, aveva lasciato tutto per svolgerlo. Ora serve un'adesione totale, ora che ha lasciato tutto, si è messo dietro al compito, e sente di non riuscire a concludere nulla. A noi resta come una reliquia di quelle giornate terribili la splendida lettera a don Bosco scritta dall'eremo di Olmo nel Settembre 1881, dove apre il suo animo triste citando il noto passo evangelico della pesca fallita: *“Rev.mo D. Bosco, volgono adesso tre anni che io lasciava la Paternità Vostra carissima per incominciare una istituzione in questa mia provincia e Diocesi, ma tota nocte laborans nihil cepi”*³⁶.

È un momento di stanchezza, ha appena ricevuto la più cocente delle minacce dal suo Vescovo ed è a rischio il tesoro più caro che possiede, il suo sacerdozio: c'è nell'aria una probabile sospensione. È facile in momenti così tornare al passato quando tutto era più semplice, meno sofferto. Si tratta di un momento, un lungo momento. Si mette a discutere col suo Dio e lentamente, nel dialogo, ritrova luce.

Senza saperlo don Luigi fissava per sempre la sua cattedra migliore per noi, lassù, in quelle quattro case attorno alla seicentesca Chiesa della Ss. Trinità; ogni volta che sarà in ballo ciò che conta, anche nella nostra piccola imbarcazione, il picco silente di Olmo e il brivido di solitudine del Fondatore risolto nella lotta della preghiera ci suggeriranno una via...

padre Fabio Pallotta

Note

58

¹ Attilio Beria (Pavia 1919 - Roma 1983) è stato uno dei guanelliani più insigni e degli studiosi di don Guanella più geniali. Tanto da dividere gli studi guanelliani in due tappe inequivocabili: prima e dopo di lui. Fu il primo a sistematizzare in qualche misura il pensiero e la prassi del Fondatore a partire dalla sua biografia e dai suoi scritti. Il guanelliano Piero Pellegrini, suo discepolo, seppe poi dare sviluppo e impianto storico alle affermazioni del maestro.

² Tre furono i suoi contributi più decisivi negli studi guanelliani: una preziosa *Antologia di Scritti del Beato Fondatore don Luigi Guanella per le sue Congregazioni*, 1969; la relazione che tenne al Capitolo generale straordinario del 1969 dal titolo *Il Beato Fondatore don Luigi Guanella sintesi vivente, spirito e carisma*; la squisita e impareggiabile introduzione al volume LUIGI GUANELLA, *Pagine spirituali e preghiere* pubblicato nella collana "Fuochi" diretta dal grande don Giuseppe De Luca per la Morcelliana, Brescia 1957, pp. 7-30.

³ Una sintesi acuta, dettagliata e precisa mi pare quella di J. DUPUIS, *Storia della paternità*, Tranchida Editori, Milano 1992; considero interessante per l'evoluzione storica del concetto di padre anche il testo di C. GUSTAVO PIETROPOLLI, *Un nuovo padre*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995; ampi tracciati storici li offre anche l'articolo di S. KRAEMER, *The origins of fatherhood: an ancient family process*, in *Family Process*, n. 30, 1991, pp. 377-392; a ripercorrere seriamente l'immagine paterna nei secoli, anche se in forma estremamente specialistica, provvede il noto antropologo tedesco D. LENZEN, *Alla ricerca del padre*, Laterza, Roma-Bari 1994; da ultimo il testo del docente all'Università Cattolica di Milano F. BELLETTI, *Essere padri. Aspetti esistenziali, emozionali e relazionali della paternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

⁴ In genere nelle sue memorie autobiografiche quando parla delle sue origini e della sua infanzia il rilievo è immancabile e la lode dei tempi andati, ormai irrecuperabili, è sempre molto accentuata.

⁵ Muovendoci in un *mare magnum* indicherei come indagine di una certa qualità il saggio del biblista piemontese ROMANO PENNA, *La paternità di Dio nel Nuovo Testamento*, in *Rassegna di Teologia*, XL (1999), pp. 7-40; interessante anche il gesuita FERDINANDO CASTELLI, *La paternità di Dio nella letteratura moderna. Negazioni, affermazioni, approfondimenti*, in *La Civiltà Cattolica*, 1999, n. 1, p. 17; altro contributo ordinato quello del teologo partenopeo ANDREA MILANO, *Padre*, in *Dizionario di Teologia*, a cura di G. Barbaglio e S. Dianich, Paoline, Alba 1977, p. 1082. Sul versante della psicologia religiosa è di grande pregio la breve elaborazione della figura del padre proposta dal docente belga ANTOINE VERGOTE, *Psychologie religieuse*, Dessart, Bruxelles 1966, pp. 193-195.

⁶ C.M. MARTINI, *Non sprecate parole. Esercizi spirituali con il Padre Nostro*, Portalupi Editore, Casale Monferrato 2005; IDEM, *Padre Nostro*, In Dialogo, Milano 2002.

⁷ B. MAGGIONI, *Padre Nostro*, Vita e Pensiero, Milano 2004.

⁸ E. BIANCHI, *Il Padre Nostro compendio di tutto il Vangelo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.

⁹ La parola 'beati' è una delle più ricorrenti nel suo vocabolario e le citazioni prese dalla pagina delle Beatitudini riempiono tutte le sue produzioni letterarie, come pure l'epistolario. Tra l'altro dedicò alla pagina evangelica del discorso della montagna uno dei suoi scritti spirituali, negli anni cruciali della sua fondazione fallita di Traona: si tratta di L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità. Inviti a seguire Gesù sul Monte delle Beatitudini*, SMC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999.

¹⁰ È solo del 1900 il noto ciclo delle sedici Conferenze di Berlino del teologo protestante Adolf Von Harnack sull'*Essenza del Cristianesimo*, che ha per centro Dio Padre e il suo amore per l'uomo. Ma da almeno tre secoli nella riflessione della Chiesa questo punto era un ritornello frequente e Von Harnack mette solo in rilievo questo tema come nucleo di fondamento della vita cristiana.

¹¹ Sfortunatamente non è mai stata studiata quella fondazione geniale che fu l'apertura guanelliana della Casa femminile a Genico di Musso, sul Lago di Como, che doveva servire per le Figlie di Santa Maria ridotte all'inattività per ragioni di salute e che si sarebbero dedicate totalmente alla più pura vita contemplativa. Don Guanella la pensò e la avviò. Non ebbe lunga vita e non ne fu ripresa l'istanza geniale.

¹² Cfr. Colossesi 1, 24.

¹³ Cfr. P. PELLEGRINI, *La morte di don Guanella, ne I tempi e la vita di don Guanella*, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1990, pp. 425-452.

¹⁴ L. GUANELLA, *Cinquanta ricordini delle Sante Missioni in ossequio ai cinquant'anni di sacerdozio del Santo nostro Padre Leone XIII*, SMC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999, p. 1104.

¹⁵ L. GUANELLA, *Massime di spirito e metodo di azione*, SpC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1988, p. 27.

¹⁶ L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza. Autobiografia di un santo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, pp. 25-26. Anche se nei *Fragmenta vitae* don Luigi è più chiaro: del padre dice "severissimo" e della madre "assai dolce". Per avere un'idea più completa ed equilibrata su Lorenzo Guanella e Maria Bianchi bisognerebbe leggere anche alcune deposizioni interessanti fatte da alcuni testimoni al processo per introdurre la causa di Caterina Guanella, sorella di don Luigi.

¹⁷ L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza. Autobiografia di un santo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, pp. 25-26.

¹⁸ Interessante la testimonianza del Vescovo Tommaso Trussoni, familiare di don Luigi, nel suo elogio funebre per la morte del Santo Fondatore.

¹⁹ Approfondimenti possibili sul tema della filiazione divina nel classico M. FLICK, Z. ALSZEGHY, *Fondamenti di una antropologia teologica*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1969; più recente il teologo milanese G. COLZANI, *Antropologia teologica. L'uomo paradossale e mistero*, EDB, Bologna 1988; brillante anche il saggio dell'arcivescovo spagnolo gesuita L. LADARIA, *Antropologia teologica*, Università Gregoriana Editrice Piemme, Roma 1986.

²⁰ Feroce e tagliente per esempio il giudizio di Francesco De Santis nella sua famosa Enciclopedia: *"il Segneri non ha altra serietà che letteraria, ornare e abbellire il luogo comune con citazioni, esempi, paragoni e figure retoriche: perciò stemperato, superficiale, volgare e ciarliero. Si loda il suo esordio alla predica del paradiso: Al cielo, al cielo!. Il concetto è questo: – la terra non offre un bene perfetto; miriamo dunque al cielo. E noi abbiamo conosciuto già questo mondo. Eh, al cielo, al cielo! – Ora la prima parte non ha bisogno di dimostrazione, perché ammessa da tutti. Ma qui si accaneggia il Segneri e intorno a questo luogo comune intesse tutt'i suoi ricami. E se avesse veramente il sentimento della terrena felicità e delle gioie celesti, non mancherebbe ai suoi colori novità, freschezza, profondità. Ma non è che uno spasso letterario, un esercizio retorico. Luogo comune il concetto, luoghi comuni gli accessori.*

Non mira efficacemente a convertire, a persuadere l'uditorio; non ha fede, né ardore apostolico, né unzione; non ama gli uomini, non lavora alla loro salute e al loro bene. Ha nel cervello una dottrina religiosa e morale d'acatto ed ereditaria, non conquistata col sudore della sua fronte, una grande erudizione sacra e profana: ivi niente si move, tutto è fissato e a posto. La sua attività è al di fuori, intorno al condurre il discorso e a distribuire le gradazioni, le ombre, le luci e i colori. Gli si può dar questa lode negativa, che se spesso stanca, non annoia l'uditorio, che tien sospeso e meravigliato, con un crescendo di gradazioni e sorprese retoriche; e talora piacevolezza e bambineggia per compiacere a quello. Ancora è a sua lode che si mostra scrittore corretto, e non capita nelle stramberie del padre Francesco Panigarola, o nelle sdolcinature e affettazioni de' suoi successori".

²¹ Per chi voglia, tuttavia, approfondire il discorso della visione di Dio in don Bosco suggerirei l'insuperabile sintesi del compianto salesiano P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Mentalità religiosa e spiritualità*, LAS, Roma 1981; mentre per il Cottolengo suggerisco il recente testo di A. NORA, *Caritas Christi urget nos. Il carisma e la spiritualità cottolenghina: aspetto ecclesiologicali*, Effatà editrice, Cantalupa 2008, una tesi di laurea decisamente più modesta ma ordinata e chiara.

²² Efesini 1, 4-5.

²³ L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza. Autobiografia di un santo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, pp. 65-66.

²⁴ Cfr. L. GUANELLA, *Andiamo al monte della felicità. Inviti a seguire Gesù sul Monte delle Beatitudini*, SMC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999, p. 218; *Il pane dell'anima. Primo corso di Omelie domenicali esposte in una massima scritturale*, SAL, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1992, pp. 294,

369; *Vieni Meco. La dottrina cristiana esposta con esempi in quaranta discorsi famigliari*, SMC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999, p. 403.

²⁵ L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza. Autobiografia di un santo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, p. 66.

²⁶ L. GUANELLA, *Fragmenta vitae et dictorum sacerdotis Aloysii Guanella*, Manoscritto, XLIII.

²⁷ L. GUANELLA, *Fragmenta vitae et dictorum sacerdotis Aloysii Guanella*, Manoscritto, XXXVIII, 2 Giugno 1915.

²⁸ Si leggano sotto questa luce anche le relazioni con molti Vescovi, con diversi suoi confratelli della Diocesi di Como; addirittura coi suoi beneficati, come l'antico compagno di studi don Nicola Silvestri da lui proposto per Traona e rivelatosi poi almeno ambiguo...

²⁹ Si tratta di L. GUANELLA, *Saggio di ammonimenti famigliari per tutti ma più particolarmente per il popolo di campagna*, SMC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999.

³⁰ Quanta luce darebbe in proposito uno studio accurato del suo carteggio con confratelli e consorelle; impareggiabile sarebbe una lettura in questa chiave del suo carteggio con l'amata cofondatrice Suor Marcellina Bosatta, costituito da oltre un centinaio di lettere in nostro possesso.

³¹ Cfr. L. GUANELLA, *Andiamo al Paradiso. Brevi esortazioni in massime ed in esempi che accompagnano ciascuna risposta del catechismo*, SMC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1999, p. 462; IDEM, *L'angelo del Santuario*, ibidem, p. 229; IDEM, *Da Adamo a Pio IX*, SSA1, p. 118; IDEM, *Vieni meco*, SMC, p. 281; IDEM, *In tempo sacro*, SAL, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1992, p. 887; IDEM, *Nel mese del fervore*, ibidem, pp. 1193, 1209, 1210, 1212; IDEM, *Un poverello di Cristo*, SSA2, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1997, p. 50; IDEM, *Regolamento Figlie di Santa Maria della Provvidenza 1911*, manoscritto, SpC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1988, p. 576.

³² Cfr. L. GUANELLA, *Regolamento dei Servi della Carità 1910*, SpC, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1988, pp. 1233-1234.

³³ Cfr. Luca 13, 25.

³⁴ A. BERIA, *Il Beato Fondatore don Luigi Guanella sintesi vivente, spirito e carisma*, Pro manuscripto, Chiavenna, 1969, pp. 10-11.

³⁵ L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza. Autobiografia di un santo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, pp. 70-71.

³⁶ Lettera di Luigi Guanella a don Giovanni Bosco, Olmo di Chiavenna, 5 Settembre 1881, AG, Como.

III PARTE

ORIENTAMENTI E PROPOSTE

Per la Chiesa nel mondo

64

*Estratti da Interventi di alcuni vescovi
dei Continenti dove siamo presenti.*

AFRICA

Diocesi di Kilwa-Kasenga - Repubblica Democratica del Congo

La nostra fede in Gesù: un dono, una forza

Suggerisco a tutti di mettere l'accento soprattutto su due poli della fede, dai quali si possono affrontare le altre dimensioni. La fede deve essere presentata soprattutto come un regalo gratuito di Dio (cfr. Jn 6, 44, 65). Si tratta di un regalo fruttifero, da fare irradiare, consolidare, purificare e che deve condurre inevitabilmente agli atti di carità ed alla prova (cfr. 1Ti 1, 5; 4, 12). Sottolineo anche che la fede è soprattutto una forza (cfr. Jc 5, 15; Ga 6, 10; Collare 1, 4; Phl 5), uno schermo, una potenza, un'arma di cui il cristiano deve servirsi nel combattimento della vita (cfr. Is 7, 9; Mt 21, 21; Mc 11, 23; Lc 17, 5-6; 1Th 5, 8; Ep 6, 16; 1Ti 6, 12; Jude 3, He 3, 6; 11, 39; Collare 2, 1; 1Jn 5, 4, ecc.). Durante tutto quest'anno, ciascuno di noi è destinato a professare questa fede, viverla intensamente, trasmetterla agli altri e meditare sulle sue conseguenze nella sua vita.

65

1. Obiettivi da raggiungere

– Portare i fedeli di Cristo ad avere una netta coscienza della loro fede in attesa di viverla francamente, conservarla, rinforzarla (cfr. Ac 14, 22; 16, 5; Rm 4, 19.20; 1Co 15, 58; 16, 13 ; 2Co 1, 24, ecc.), consolidarla (cfr. Collare 2, 5), ravvivarla, confermarla, purificarla, proclamarla.

– Condurre ciascuno di noi a trattenere in modo più esplicito, fino a memorizzare, il contenuto della fede ed impegnarsi a viverlo concretamente nella verità e trasmetterlo ad altri.

– Nutrire la fede dei cristiani, con gli insegnamenti e i raduni (cfr. Ac 4, 4), affinché ciascuno spieghi la debolezza della sua fede (cfr. Mc 9, 24; Lc 17, 5; 1Th 3, 10), ne comprenda le esigenze, le implicazioni nella sua vita ed in quella della Comunità.

– Aiutare i fedeli a vivere la fede come un regalo di Dio ed una forza nel combattimento della vita; preparandoli ad affrontare coraggiosamente le sfide della fede presenti da noi, soprattutto in relazione con la nostra cultura locale, le nostre abitudini, le nostre credenze ambientali.

– Formare i catechisti ed autorizzarli a trasmettere adeguatamente la fede in tutti gli angoli e ambienti della nostra diocesi.

– Condurre i cristiani ad una conversione autentica, ad osservare i legami tra fede e prova di vita, fede ed opere, fede e responsabilità per trasformare la nostra società.

2. Dieci cose da fare durante l'Anno della Fede

- Fare memoria del regalo prezioso della fede.
- Riflettere sulla nostra fede in Gesù Cristo e, in particolare, capirla come un regalo ed una forza nel combattimento della vita.
- Confessare la fede cristiana in modo cosciente, convincente, con fiducia e speranza nelle nostre chiese, famiglie, CEB, movimenti, scuole, ecc.
- Trovare altri modi adeguati per rendere pubblica la professione di fede.
- Intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, nei sacramenti, in particolare nell'eucaristia, ecc.
- Che la fede dei cattolici si traduca in prove credibili, nella vita di tutti i giorni, attraverso le opere di carità (cfr. Jc 2, 5, 17, 26; 2Pi 1, 5). In effetti, come lo ha così bene detto l'apostolo Paolo, la fede opera con la carità (cfr. Ga 5, 6).
- Riscoprire la bellezza ed il contenuto della fede, decidersi di vivere la fede con sincerità ed attraverso una buona prova.
- Recitare generalmente il credo, e non sempre cantarlo.
- Sfruttare i temi proposti per le sessioni e le *récollections*.
- Impegnarsi a non rinunciare alla propria fede:
 - a. rifiutando di frequentare l'indovino, di praticare il fetichismo e di vivere nel timore o nella superstizione;
 - b. imponendosi di non incontrare gli stregoni ovunque, di non avere timore degli stregoni e degli spiriti impuri;
 - c. preservandosi dal praticare o partecipare al *londola* o al *somba* o anche ad ogni pratica incompatibile con la fede cristiana;
 - d. non facendosi imporre le mani da un pastore di setta;
 - e. rifiutandosi di portare amuleti o qualsiasi altro oggetto magico;
 - f. impegnandosi a non lasciare mai la Chiesa cattolica e a non abbandonare mai la sua fede.

EUROPA

Riscoprire la gioia della fede

Dobbiamo porci la questione di Dio: una fede stanca, infatti, non corrisponde alla perla preziosa, né al tesoro scoperto nel campo per il quale il mercante corre e in fretta vende tutto ciò che ha per comprarlo. La gioia rivela la qualità della fede: una gioia non superficiale, conseguenza del successo o dell'assenza di prove, ma che nasce dalla vicinanza di Dio, dalla sua Grazia trasformatrice. Possiamo dire che la gioia cristiana – in un certo senso – è un atto di giustizia verso Gesù che ci ha amati fino al dono della vita: se crediamo in Lui non possiamo vivere ripiegati su di noi, “tristi” come se Lui non ci amasse fino allo spasimo, come se fossimo soli nel deserto dell'universo, abbandonati e disperati ai bordi della vita. Come se fossimo condannati a far nostre le parole del salmo: «Non c'è per me via di scampo / nessuno ha cura della mia vita». E Lui? Il suo amore? Il suo sacrificio? Il dono immenso della Chiesa che è il suo Corpo? L'impensabile presenza eucaristica? La comunità cristiana nella quale viviamo? I nostri Pastori? È dunque tutto opaco, senza smalto di luce e calore? È veramente una questione di fede!

Non siamo veri messaggeri della lieta notizia se non siamo lieti, contenti della fortuna ricevuta, coerenti nonostante le fragilità, conoscitori delle verità della fede, senza paura di dichiararci cristiani. L'Apostolo Paolo sapeva bene che il fuoco interiore che lo bruciava nasceva dalla sua fedeltà a Cristo che lo aveva “sedotto”, ed era frutto anche del suo amore per gli uomini: tutti dovevano conoscere la luce che salva e che lui aveva perseguitato, ma alla quale aveva dovuto felicemente arrendersi. «“Caritas Christi urget nos”: è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare». L'Anno della Fede è dunque una grazia per tutta la Chiesa sapendo che il suo cuore palpita per l'umanità.

Che cosa significa “credere”? Ci chiediamo: che cosa è la fede? Che cosa significa credere in Gesù? La risposta semplice e chiara ci viene dal Papa: «La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. E questo “stare con Lui” introduce alla compren-

sione delle ragioni per cui si crede». Sentiamo avanzare una seconda domanda: come possiamo crescere nella fede? L'indicazione è già nelle parole precedenti, ma il Santo Padre le esplicita lasciandosi incalzare da Sant'Agostino: «I credenti si fortificano credendo (...). Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza: non c'è altra possibilità per avere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio». Viene da pensare alla “scommessa” di B. Pascal: vivere come se Dio esistesse, e così sperimentare nella carne e nell'anima la bellezza e la verità del cristianesimo.

Basta leggere con calma il Vangelo, infatti, e ci sentiamo letti in profondità non per un gioco di specchi, ma perché quelle parole penetrano l'anima come nessun'altra parola. Molte, nella storia, sono le parole di uomini saggi; ma sentiamo che il Vangelo ha una forza di penetrazione diversa, come una “lama a due tagli” che scende anche là dove noi stessi non entriamo; che fa luce ma con misericordia; fa chiarezza senza togliere la fiducia; incoraggia e sostiene ogni buona responsabilità; ci richiama a noi stessi ma allarga lo sguardo sul mondo; ci parla del presente ma ci rivela il futuro oltre il tempo. Sì, sentiamo nel Vangelo l'eco dell'eterno, il soffio di Dio. Chiudiamo gli occhi, e immaginiamo il volto incredulo dell'Apostolo Pietro sulla spiaggia del lago di Tiberiade. Gesù lo invita a riprendere il largo e a calare le reti che, dopo una notte di lavoro, sono rimaste vuote. Quale può essere la ragione della parola del Maestro? Il suo invito non è umanamente logico: lo mette in imbarazzo davanti alla gente. Obbedirgli, infatti, significa esporsi al ridicolo e alla critica di tutti: Pietro conosce il mare e dà retta ad un predicatore! Opporgli la sua esperienza di pescatore significa che la gente gli darà ragione, sarà con lui, ma lui non sarà con Gesù. Che fare? Decide di rischiare non perché l'invito è evidente – anzi! – ma perché lo dà il Signore. Si fida di quello che Gesù ha detto e obbedisce sulla sua parola. Ecco la fede. La fede e il suo contenuto “Stare con il Signore”! Sta qui il cuore della fede che non è un insieme di ideali, di valori morali, una sapienza di vita, ma è, alla radice, l'incontro con la Persona di Gesù: è toccare il suo mantello ed essere toccato da Lui, è vivere di questo

incontro che mi apre al Padre, e che mi dice la verità del mio essere e del mio destino: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 1).

(*Cardinal Angelo Bagnasco, Presidente della CEI*)

Il Priore Generale indica un aspetto importante per l'Anno della Fede: «riscoprire la gioia della fede. Noi sacerdoti, religiosi, abbiamo o dimenticato o perso la capacità di trasmettere con entusiasmo e con gioia quello che significa credere in Gesù Cristo. Ci sono momenti chiave che fanno capire che ancora oggi il messaggio ha molto valore: penso ad esempio alle Giornate Mondiali della Gioventù. Quella gioia dei giovani, quell'entusiasmo che deve essere poi accompagnato sono l'essenza dell'esperienza di trovare Cristo».

Nella Lettera Apostolica *Porta Fidei* con la quale indice l'Anno della Fede, il Santo Padre cita più volte Sant'Agostino. «Sottolineo in particolare il fatto che i credenti si fortificano credendo». Accanto alla grazia della fede che viene da Dio c'è anche la nostra risposta che si attua credendo, che ci porta a scoprire che la nostra fede può crescere vivendo il Vangelo nella Chiesa. Come religiosi penso che possiamo partecipare all'Evangelizzazione, come comunità possiamo essere testimonianza, cioè segno vivo, come Sant'Agostino indicava a proposito della comunità cristiana descritta negli Atti degli Apostoli. Allo stesso tempo possiamo farci compagni degli altri impegnati in questo cammino di fede: non indichiamo solo la direzione da intraprendere ma ci poniamo accanto a ogni persona impegnata in questa ricerca. Siamo insieme, come comunità, con gli altri, con i fedeli, con quelli che stanno cercando e non hanno conosciuto la fede o hanno perso qualcosa della fede. Siamo tutti compagni in questa ricerca che impegna la vita e questa fraternità, questa vicinanza alla gente di oggi penso che sia elemento importante in questo cammino di crescita nella fede».

(*Intervento del Priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino*)

ASIA

Dal Messaggio dei Vescovi dell'Asia, nella X Assemblea della Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia

Ho Chi Mi Minh City, Vietnam, 16 dicembre 2012

70

In questo Anno della fede, in questo secondo decennio del Nuovo Millennio e in occasione del 40° anniversario della Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia (FABC), lanciamo un appello a tutti i membri della Chiesa in Asia a nutrire una profonda passione per la Nuova Evangelizzazione.

Non dobbiamo lasciarci trascinare nel letargo o nel pessimismo da tendenze e pressioni che minacciano il tessuto della nostra società, la stabilità della famiglia e la visione di fede della stessa comunità cristiana.

Dentro tali tendenze ci possono essere nascoste risorse dello Spirito e, velati nei valori dell'Asia, i semi di una nuova umanità che ha sete della pienezza di vita offerta da Gesù.

– È urgente la missione della Nuova Evangelizzazione, nuova nell'ardore, nei metodi e nelle sue espressioni.

– Essa ha bisogno di nuovi evangelizzatori, ricchi della nuova spiritualità: la spiritualità della comunione, della missione, della nuova evangelizzazione.

– Ogni parrocchia, ogni comunità, ogni famiglia deve essere una scuola di questa spiritualità.

– La nuova evangelizzazione esige che chi evangelizza faccia una profonda esperienza di conversione, di radicale trasformazione di mente e di cuore per una piena conformità con il “sentire di Cristo”, con le sue attitudini, con la sua comunione con Dio.

– C'è bisogno di ravvivare la fede nel Signore, di consegnarci totalmente a Lui, di seguire Gesù con la mente, il cuore, le opere.

Il nostro “piccolo gregge” non deve essere timido o timoroso tra i miliardi di persone dell'Asia dove vive più del 60% della popolazione mondiale.

Noi abbiamo una singolare ricchezza che è la nostra Fede, che è Gesù Cristo stesso, dono unico di Dio a tutta l'umanità!

Egli cammina con noi, come ha fatto con i discepoli sulla via di Emmaus (Lc 24, 13-32).

In ogni celebrazione eucaristica continua ad aprirci gli occhi e a riscaldare i nostri cuori con il fuoco dell'amore per una nuova evangelizzazione in Asia.

Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, ci accompagni mentre camminiamo sulle strade dell'Asia a «raccontare la storia di Gesù». Non dobbiamo avere paura. Ci assicura il Signore: «Coraggio, sono Io, non abbiate timore!» (Mt 14, 27).

Abbiamo la sua garanzia: «Ricordatevi, sono con voi fino alla fine dei tempi» (Mt 28, 20).

AMERICA

“Varcare la soglia della fede”

*Lettera del Cardinale Jorge Mario Bergoglio,
Arcivescovo di Buenos Aires, per l'Anno della Fede*

72

Iniziare questo Anno della Fede diventa una nuova chiamata ad approfondire nella nostra vita questa fede dataci in dono. Professare la fede con la bocca significa viverla nel nostro cuore e farla conoscere nelle opere; una testimonianza e un impegno pubblico. Il discepolo di Cristo, figlio della Chiesa, non può mai pensare che credere è un fatto privato. Tutt'altro, è una sfida importante e forte per ogni giorno, persuasi dal fatto che Colui che ha incominciato in voi la buona opera la perfezionerà fino al giorno di Gesù Cristo (Fil 1, 6). Guardando questa realtà, come discepoli missionari, ci domandiamo: quali sono le sfide da affrontare che ci propone il varcare la soglia della fede?

✓ Varcare la soglia della fede ci sfida a scoprire che, – anche se oggi sembra che regni la morte nelle sue variate forme e che la storia si regge per la legge del più forte o del più furbo, e se l'odio e l'ambizione sono i motori di tante lotte umane –, siamo convinti che questa triste realtà può mutarsi e deve mutare assolutamente perché se «Dio è con noi, chi potrà essere contro di noi?» (Rom 8, 31-37).

✓ Varcare la soglia della fede presuppone il non vergognarsi di avere un cuore di fanciullo che crede nell'impossibile, che può vivere nella speranza che è l'unica cosa che può dare senso e trasformare la storia. È altresì chiedere in continuità, pregare senza stancarsi e adorare perché il nostro sguardo sia trasfigurato.

✓ Varcare la soglia della fede ci porterà a supplicare perché ciascuno di noi abbia “gli stessi sentimenti di Cristo Gesù” (Fp 2, 5) sperimentando in questa maniera un nuovo modo di pensare,

di comunicare, di guardare, di aver rispetto, di vivere in famiglia, di chiederci sul futuro, di vivere l'amore e la propria vocazione.

✓ Varcare la soglia della fede è agire, fidarsi nella forza dello Spirito Santo presente nella Chiesa che si manifesta pure nei segni dei tempi, è accompagnare l'uomo nel costante sviluppo della vita e della storia senza cadere nelle sconfitte paralizzanti che stanno a segnalare che ogni tempo passato è meglio dell'attuale, quindi è urgente pensare di nuovo, apportare il nuovo, creare di nuovo, impastando la vita con il "nuovo lievito della giustizia e della santità" (1Cor 5, 8).

✓ Varcare la soglia della fede significa avere occhi che si stupiscono e un cuore non abituato a reagire in modo pigro, ma che sa riconoscere, ogni volta che una donna partorisce, una scommessa per la vita e per il futuro. Che quando curiamo l'innocenza dei bambini, si garantisce la verità del domani e quando accarezziamo la vita consumata di un anziano facciamo un atto di giustizia e accarezziamo le nostre radici.

✓ Varcare la soglia della fede è il lavoro vissuto con dignità, è la vocazione di servizio celebrata con l'abnegazione di chi ricomincia ancora una volta senza lasciar cadere le braccia, considerando che tutto ciò che si è fatto è ancora solo un passo sulla strada verso il regno, verso la pienezza di vita. È l'attesa silenziosa dopo la semina quotidiana, è il contemplare il frutto raccolto rendendo grazie al Signore perché è buono e chiedendogli di non abbandonare mai l'opera delle sue mani (Sal 137).

✓ Varcare la soglia della fede esige saper lottare per la libertà e la coesistenza anche se tutto crolla, nella consapevolezza che il Signore chiede di vivere il diritto, amare la bontà e camminare umilmente con il nostro Dio (Mt 6, 8).

✓ Varcare la soglia della fede ci porta alla continua conversione dei nostri atteggiamenti, dei nostri modi e tenori di vita, ci porta anche a riformulare e non a rattoppare o verniciare, ma a dare la nuova impronta che dà Gesù Cristo a chi è toccato dalla sua mano e dal suo Vangelo di vita, è anche rischiare nel fare qualcosa di inedito per la società e per la Chiesa; perché «chiunque è in Cristo è una nuova creatura» (2Cor 5, 17-21).

✓ Varcare la soglia della fede ci porta a perdonare e a saper strappare un sorriso, ad avvicinarsi a chiunque abita nella periferia esistenziale e chiamarlo per nome, è farsi carico delle fragilità dei più deboli, è sostenere le loro ginocchia vacillanti sicuri che tutto ciò che facciamo per il più piccolo dei nostri fratelli lo facciamo a Gesù (Mt 25, 40).

✓ Varcare la soglia della fede presuppone celebrare la vita, lasciarsi trasformare perché noi siamo divenuti uno con Gesù nella mensa eucaristica celebrata nelle comunità, e da questa fonte essere con le mani e con il cuore occupati nel lavoro del grande progetto del Regno: e tutto il resto vi sarà dato in più (Mt 6, 33).

✓ Varcare la soglia della fede è vivere nello spirito del Concilio, dell'incontro di Aparecida, Chiesa dalle porte aperte non solo per accogliere ma fondamentalmente per uscire e portare il Vangelo sulle strade e nella vita degli uomini del nostro tempo.

✓ Varcare la soglia della fede per la nostra Chiesa arcidiocesana presuppone sentirci confermati nella missione di essere una Chiesa che vive, prega e lavora in chiave missionaria.

✓ Varcare la soglia della fede è, in definitiva, accettare la novità della vita del Risorto nella nostra povera carne per farla diventare segno della nuova vita.

Riflettendo su tutte queste cose guardiamo a Maria. Ci accompagni la Vergine Madre! Ci accompagni per varcare la soglia della fede e porti nella Chiesa lo Spirito Santo affinché, come lei fece a Nazareth, possiamo adorare il Signore e uscire poi sulle strade del mondo ad annunciare le meraviglie che il Signore ha fatto in noi.

*Mons. Orlando Brandes,
Arcivescovo di Londrina (Brasile)*

L'Anno della Fede vuole condurci nel deserto, cioè alla preghiera, alla meditazione e al silenzio. Senza fede il sale diventa insipido e la luce si nasconde e si spegne. Abbiamo bisogno di ritornare al pozzo, sull'esempio della samaritana, per ascoltare Gesù, bere alla sua fonte e credere in Lui. Riacquistare il gusto di alimentarci con la Parola di Dio e con il pane della vita, sarà un frutto speciale quello dell'Anno della Fede.

Siccome la fede si manifesta nella pratica della carità, l'Anno della Fede ha una dimensione sociale, trasformatrice, caritativa. La fede ci fa vedere il volto di Cristo nel volto dei poveri, degli esclusi, degli emarginati. «La fede senza le opere è morta» (Tg 2, 14-18).

Papa Benedetto XVI chiede che celebriamo l'Anno della Fede in modo degno e fecondo e che il Credo, con i suoi 12 articoli, possa risuonare nelle nostre menti e nei nostri cuori, ricordato nel nostro riposo, annunciato nelle piazze, pregato nei momenti di convivialità e di penitenza.

Sia, poi, la fede professata, celebrata, vissuta, pregata nelle cattedrali, nelle chiese, nelle case, nei mass-media. Si preparino bene omelie, catechesi, corsi, eventi, studi sulla fede, affinché cresca la nostra convinzione, la nostra fiducia e la nostra speranza.

Celebrare, riflettere e vivere è ciò che la Chiesa aspetta da noi. Crediamo con la fede della Chiesa. Il nostro atto di fede è adesione, dono di sé, fiducia in Dio e, al medesimo tempo, è accondiscendimento della mente e della volontà ai contenuti della fede, insegnati dalla Chiesa.

C'è una dimensione ecclesiale, comunitaria e pubblica della fede. Credere è un atto personale, ma non privato. Credo con la fede della Chiesa che ho ricevuto nel battesimo.

Con riconoscenza, gioia e impegno celebriamo l'Anno della Fede, perché si tratta di un avvenimento provvidenziale e necessario per i nostri tempi. Ci aiuti la testimonianza della fede di Maria,

degli apostoli, dei martiri, dei discepoli, degli uomini e delle donne che lungo i secoli confessarono la bellezza di seguire Cristo. Apriamo le porte del nostro cuore e entriamo per la porta della fede, camminando nella strada di Gesù.

Abbiamo il dovere di proteggere la nostra fede e di professarla. C'è però il pericolo di perderla. La cultura moderna ostacola sia la trasmissione della fede, come il viverla e testimoniarla e purtroppo facilita anche la promozione dei peccati contro la fede.

La nostra generazione generalmente è incredula, secolarizzata, laicista. Creiamo idoli e li adoriamo al posto di Dio: il piacere, l'aver e il potere. Non possiamo più supporre la fede nell'uomo moderno. È necessario, sì, proporgli la fede come un tesoro, una sapienza, una bussola, una luce per la vita.

La fede fa vedere l'invisibile e tutto è possibile per chi crede. Rivestiamoci con la corazza e lo scudo della fede per resistere al male. Gesù ripeteva costantemente: «La tua fede ti ha salvato». Pertanto stiamo fermi, forti e imperturbabili nella fede. Che il Signore mai si lamenti della nostra fede dicendo: «Oh, generazione incredula», o ancora, «come siete tardi a credere, uomini di poca fede».

IV PARTE

ORIENTAMENTI E PROPOSTE

Per la Congregazione dei Servi della Carità

INTRODUZIONE ALLA LECTIO DIVINA

La «lectio divina» vuole essere un incontro con il Dio che ci parla, un incontro per noi, per la nostra vita, non per preparare una predica, anche se poi, senza dubbio, la nostra predicazione diventerà più ricca e più profonda.

Riassumiamo in breve in queste schede i passi classici della «lectio divina».

Ci sono senz'altro modi più semplici di fare la «lectio divina»; sempre però è consigliata la lettura tranquilla della parola di Dio, il momento dell'approfondimento e quello del silenzio, come ascolto dello Spirito, che comprende soprattutto la preghiera di pentimento, la lode e il ringraziamento.

79

1. LECTIO

a. Leggere attentamente il testo

Leggere attentamente rispettando il testo per ciò che dice e ciò che non dice, questo è l'insegnamento che ci viene dalla tradizione rabbinica. Nulla può essere aggiunto o sottratto alle Scritture sante.

Ciò vuol dire che il Signore ci parla attraverso e dentro quelle parole, non fuori da quelle parole. Quindi la prima preoccupazione che dobbiamo avere è proprio quella di non uscire fuori da quelle parole, non pretendere di saperne di più né pretendere di poter fare a meno di qualunque cosa, di qualunque espressione presente nelle Scritture sante. Già Gesù lo aveva detto: «Non uno jota, non una semplice virgola passerà dalla Legge prima che non sia compiuta» (Mt 5, 18).

I padri antichi erano perfettamente coscienti che ogni minima espressione della Scrittura santa possedesse un mistero, un messaggio di Dio per gli uomini. Addirittura S. Gregorio Magno ha sviluppato tutta una serie di riflessioni sulla congiunzione «et» posta all'inizio della profezia di Ezechiele (Ez 1, 1 ecc.).

b. Studiare le Scritture con fedeltà e umiltà

80

Studiare le Scritture sante, scrutarle è il secondo passo. Esso è stato per tante generazioni di monaci il vero e proprio impegno ascetico quotidiano. Accettare con umiltà di dover imparare l'ABC per poter leggere e capire il significato di un testo, questo è impegno spirituale, questo è obbedire alla parola di Dio. La fedeltà nel perseguire il significato letterale della parola di Dio è una delle costanti necessarie alla autentica «lectio divina». Se non si mettono bene queste basi la nostra «lectio» può risultare semplicemente fantasiosa, accomodata, spiritualistica e la parola di Dio, invece di essere la padrona della nostra vita, diventa la serva dei nostri sentimenti momentanei.

Questa ricerca del significato della parola di Dio va fatta in un clima di attenzione, facilitata dal binomio veglia-digiuno che rende svegli gli occhi della mente e impedisce che siano appesantiti da una vita disordinata. A questa attenzione va aggiunta la purezza del cuore come garanzia per poter incontrare il Signore Gesù che, infatti, ha esplicitamente affermato che i puri di cuore vedranno Dio. Inoltre gli antichi padri sapevano che non bastava una lettura superficiale per cogliere il significato della Scrittura. Per approfondire sempre meglio il testo, i monaci usavano tecniche particolari come l'analisi grammaticale, quella logica e l'analisi del periodo, sempre alla ricerca del senso che si nasconde dentro la forma di un determinato vocabolo o periodo. Piano piano la nostra «lectio» comincia a dare i suoi frutti. Non occorre essere specialisti per farlo, ci vuole solo tanta umiltà e fedeltà.

2. MEDITATIO

Il testo, rispettato nel suo senso letterale, ha una gamma infinita di significati. La Bibbia rimane sempre un testo aperto e ciascuno può attingervi nella misura in cui è capace di attingere. Questa «capacità di attingere» è alla base anche della capacità di meditazione.

La meditazione, secondo la tradizione più antica, è composta da tre movimenti.

a) Il primo è la raccolta: mentre riflettiamo su un testo, su una parola con le tecniche descritte, ci vengono alla mente altri passi della Bibbia, altri personaggi. Là dove la nostra memoria si ferma dobbiamo raccogliere il frutto. La raccolta deve essere personale; non dobbiamo utilizzare la raccolta fatta da altri.

b) Il secondo movimento è la meditazione vera e propria. Quando tutta la messe è stata raccolta, viene il momento di chiudersi nella propria cella e lì elaborare tutto ciò che è stato raccolto.

I Padri avevano una estrema fiducia nella Parola. Gesù stesso aveva affermato che la cosa più importante è seminare la Parola in un terreno disposto ad accoglierla. Una volta che la Parola è stata seminata, il contadino può anche andare a dormire. La Parola da se stessa attecchisce, germoglia, mette fuori la pianta.

c) Il terzo momento è quello del confronto. Si tratta di un discernimento, un chiarimento reciproco tra le parole che abbiamo raccolto e noi stessi che le custodiamo e osserviamo. Mentre le parole si chiarificano a vicenda, la luce che ne risulta non può non invadere anche noi che siamo i depositari di questa parola. E se succede che c'è qualcosa che impedisce alla luce di permeare il tutto, lì ha inizio la crisi.

Ed è la crisi che nasce dalla parola e ci sconvolge. Può essere che sia solo un istante, così come un lampo che, in un attimo, illumina la nostra totalità personale, ma può essere anche una luce più stabile.

È a questo punto che la «meditatio» può trasformarsi nell'«oratio».

3. ORATIO

La luminosità che si sprigiona dal confronto mette quindi in luce la situazione in cui ci troviamo. Comincia l'esperienza dell'«oratio».

a. Oratio compunctionis

L'«oratio» assume diverse forme secondo le necessità che ciascuno di noi percepisce dentro di sé. Così i Padri distinguevano l'«oratio compunctionis» che è come una trafittura del cuore.

Pensiamo ad Isaia nel tempio. Sente l'impurità delle sue labbra e si precipita a terra. È la prima manifestazione della «lectio divina». L'«oratio compunctionis» è naturalmente personale perché ciascuno si porta dietro la sua vita, i propri tradimenti, la propria situazione di peccato.

b. Oratio petitionis

Gesù dice: «Chiedete e otterrete, bussate e vi sarà aperto, perché chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (Lc 11.9-10). L'importante è chiedere il dono della novità dello Spirito e certamente la risposta verrà. Anche questo è frutto del confronto con la parola di Dio. E anche se dobbiamo ammettere di non essere sufficientemente fedeli, se dobbiamo ammettere una pigrizia quotidiana, cerchiamo di salvare almeno il confronto con la parola di Dio. Allora, prima o poi, questa parola ci «obbligherà» a cambiare vita. Se resta anche soltanto questa fedeltà nella «lectio», intorno ad essa si costruirà tutta la nostra vita. Perché è Lui stesso che sta alla porta e bussa. Tutti i momenti della nostra vita, anche le nostre infedeltà, diventeranno momenti di salvezza. L'esilio non è la parola finale, il peccato non è mai l'ultima parola che invece appartiene al Signore.

L'ultima parola è, infatti, la vittoria sul peccato che riporta Lui quando non siamo capaci di riportarla noi.

c. Oratio eucharistica

Quando si prende coscienza di questo, la preghiera diventa «oratio eucharistica», cioè un'«oratio» di rendimento di grazie, perché, con stupore, vediamo che la nostra vita è stata diretta da qualcuno che ci ha accompagnati con lo sguardo previdente, amo-

roso, premuroso di un padre. E, là dove noi siamo caduti, egli ha trasformato la debolezza in esperienza di maturazione. Siamo diventati più forti, più maturi, perciò siamo forse più coscienti del dono da offrire al Signore.

d. Oratio laudativa

C'è infine l'atteggiamento un po' estatico, caratteristico dell'infanzia, che ritroviamo quando la parola di Dio ci riempie semplicemente di gioia e non sappiamo dire niente di più che «è bello»!

È un gusto che sicuramente abbiamo provato tutti nell'infanzia, ma è anche il gusto della parola di Dio che assaporiamo di nuovo quando ci troviamo in momenti particolari di gratuità, di spontaneità, di creatività, di gusto del bello e del buono. È una esperienza che poi generalmente non si racconta. È il momento in cui la preghiera diventa una «oratio laudativa». È un canto di lode che è ringraziamento, richiesta, compunzione, che è tutto, oppure che è semplicemente lode, una lode che ci accompagna dovunque. Dovunque abbiamo la percezione di essere nella luce del Signore.

4. CONTEMPLATIO

Il seguente gradino della «lectio» è tradizionalmente definito come il gradino della contemplazione. Su questo gradino ognuno ha cercato di porre ciò che gli sembrava più prezioso. Per cui abbiamo diverse definizioni o modi di concepire la «contemplatio». Per alcuni la parola «contemplatio» è formata da due parole: «cum» e l'altra può riferirsi al sostantivo «templum». Ora tutti sappiamo che «cum» significa con e che «templum» si può tradurre con tempo.

Questo ci induce a dire che la contemplazione sta nel fondere il più perfettamente possibile il cielo con la terra, il divino e l'umano, la dimensione verticale e quella orizzontale. Colui che riuscisse a fare sintesi di queste due realtà sarebbe allora il contemplativo autentico. Per altri invece, chi ha il dono della contemplazione

è sempre uno che ha davanti a sé il mistero del Cristo crocifisso come asse portante della storia, come la Parola che tutta la storia ha rivelato e rivela. In questo caso il contemplativo sarebbe colui che guarda tutto a partire da questa visione del Cristo crocifisso, un uomo che vede in tutte le pieghe della storia umana e del mondo l'annuncio e la manifestazione del Cristo crocifisso. Anche in questo caso vediamo però che il contemplativo non è fuori dalla storia e non si riferisce a cose esterne alla storia, ma è colui che è nel cuore delle cose e degli avvenimenti. Alla radice della contemplazione, in tutte queste forme, c'è infine in concreto la trasfigurazione determinata nell'uomo dalla sua conformazione alla parola di Dio.

Quando la parola di Dio ci ha scalpellato al punto da renderci perfettamente simili ad essa, nasce infatti – e lo sappiamo bene – l'uomo nuovo che si lascia guidare dallo Spirito. La radice della contemplazione è la nascita dell'uomo nuovo.

5. ACTIO

Don Guanella nella sua concretezza, che nasceva dalla contemplazione, scriveva che «Cristo deve essere amato con sentimento intimo, chiaro e gagliardo» e che «studiare Gesù Cristo, Dio e uomo insieme, significa conformarsi ai suoi esempi».

La «lectio» chiude il cerchio della vita quando si fa proposito di un'azione concreta per edificare il Regno del Padre. Gesù nel suo vangelo afferma chiaramente che non è sufficiente dire «Signore, Signore» per essere ammessi al Regno, ma è necessario compiere azioni meritevoli della compiacenza di Dio. Se vogliamo ancora attingere dal bagaglio della nostra spiritualità, sentiamo ancora don Guanella che spingeva all'azione le sue figlie spirituali, scrivendo: «Fare quello che ha fatto Gesù Cristo stesso. Gesù Cristo, che è fuoco di carità per essenza, è venuto a portare nel mondo il fuoco della carità del suo divin cuore. Ed or che brama egli, se non che questo fuoco s'accenda nel cuore delle sue creature? Voi dovette essere in fuoco e in fiamme di desiderio, per far del bene al

nostro povero prossimo. Siate fuoco e fiamme nel cuore, negli occhi, nella lingua, nella persona tutta e voi allora diverrete come tizzoni accesi. Al fuoco nulla resiste. Col fuoco si fondono i macigni più duri. Col fuoco si riducono liquidi i metalli più resistenti (*SpC* 430, 1911).

I. CHI DICE LA GENTE CHE IO SIA?

Lectio divina (Mc 8, 27-30) - Per il tempo di Quaresima

La riflessione riguarda il brano del Vangelo di Marco (8, 27-30) a cui ci accosteremo *con spirito di preghiera*: sarà la nostra *lectio divina* oggi! Infatti, intendiamo *educare* la nostra capacità di «ascoltare» Dio che ci parla nella *Bibbia* e di «rispondergli» *al fine di attestare quella forza straordinaria che sprigiona dal nostro essere per influenzare il quotidiano di ognuno.*

Ogni giorno osiamo chiedere nel Padre Nostro: «Dacci oggi il nostro pane». Ora il nostro pane è l'Eucaristia ed è la Parola di Dio. Parola ed Eucaristia mi servono per nutrirmi di Dio, per diventare suo figlio, conforme all'immagine di Gesù, per rivisitare, esprimere meglio e portare a compimento la mia vocazione.

Solo in tal modo, capisco chi sono, cosa voglio, cosa vuole Dio da me e che cosa voglio fare di me e del mio futuro .

L'esercizio della lectio divina ci dona *l'abilità ad ascoltare il Signore e a rispondergli* illuminati e sostenuti in un modo assolutamente speciale, perché è messo in causa il discernimento di ognuno e quello della comunità nel suo complesso.

La scansione del nostro lavoro:

- 1) **lectio**: lettura e rilettura del brano «proposto»;
- 2) **meditatio**: ricerca del messaggio = *kairòs*
- 3) **oratio** oppure **contemplatio**: costituisce il momento in cui ciascuno contemplerà il Maestro che parla e *gli rivela la sua parola* al di là del contenuto dei versetti del Testo.

Lectio (Mc 8, 27-30)

«Poi, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli: "Chi dice la gente che io sia?". Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri



poi Elia e altri uno dei profeti". Ma Egli replica: "E voi chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". E impose loro severamente di non parlare di Lui con chiunque».

Si tratta soltanto di quattro versetti, che stanno però proprio al centro del Vangelo di Marco (16 capitoli in tutto). Quindi, anche sotto l'aspetto quantitativo, il capitolo 8° fa da cerniera tra la prima e la seconda parte del libro di Marco. Perciò è importantissimo, perché *riassume tutto ciò che precede* e prepara ciò che seguirà nella rivelazione. Lo specifico di questo testo consiste che, *mentre altrove Gesù insegna oppure esorta o guarisce, oppure compie qualche azione*, qui è decisamente impegnato a porre domande: interroga! E si tratta di domande enigmatiche: non si conosce la risposta che otterranno.

Altro aspetto rilevante è che il Maestro intende stanare i discepoli, soprattutto con il secondo interrogativo, a dichiararsi, *ad esprimere quello che hanno nel cuore a suo riguardo!*

Viene proposto il metodo didattico-relazionale della chiarezza per meglio comprendersi.

1. Per comprenderlo in maniera semplice, *dividiamo il brano nelle sue parti* cogliendone il dinamismo, la struttura, il processo secondo cui si sviluppa:

- Gesù domanda,
i discepoli rispondono;
- Gesù pone una seconda domanda,
Pietro risponde;
- Gesù conclude.

2. I singoli momenti dell'episodio.

«Chi dice la gente che io sia?».

Questa prima domanda vuole aiutare i discepoli a fermarsi, a fare la sintesi della situazione dopo tante esperienze vissute, *a fare memoria!*

Essi hanno partecipato insieme alla gente a molti miracoli di Gesù, hanno ascoltato molte parole, molte esortazioni, minacce, spiegazioni, didascaliche e parabole di Gesù. È dunque giusto chiedersi, qual è l'immagine che la gente si è fatta del Maestro? Si tratta di una domanda preliminare che esige contrazione della

memoria e dell'attenzione così che ci si trovi pronti per la domanda successiva, quella decisiva.

A tale domanda preliminare-informativa *viene data una risposta semplice*: sono le tre designazioni che la gente fa del Maestro: Giovanni il Battista, Elia, un Profeta.

La risposta non è nuova, perché in Marco capitolo 6 leggiamo: «Il Re Erode sentì parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso. Si diceva: “Giovanni il Battista è risuscitato dai morti e per questo il potere dei miracoli opera in lui”. Altri invece dicevano: “È Elia!”. Altri dicevano ancora: “È un profeta, come uno dei profeti”» (vv. 14-15). Vuol dire che i discepoli avevano sentito già da un po' il parere della gente. Tuttavia ci chiediamo: perché queste tre designazioni? Perché non Abramo, Mosè, Isacco? Per meglio capire, dobbiamo ricordare che Marco inizia il suo Libro parlando di Gesù che anzitutto predicava la conversione: in questo era dunque simile al Battista, che predicava penitenza! Però, a differenza di Giovanni Battista, Gesù faceva dei miracoli: *in questo richiamava alla mente la grande figura di Elia*, che compiva grandi opere di potenza, come la risurrezione del figlio della vedova; come il far scendere fuoco sui sacrifici del Monte Carmelo; come far venire la siccità o la pioggia in Israele. Inoltre, Gesù fin dal capitolo 10 di Marco predicava con forza: «Insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi» (v. 22). Dunque, aveva i tratti del profeta. La gente, perciò, dava tre interpretazioni plausibili di Gesù secondo l'ottica religiosa corrente che cercava dei modelli e riduceva ai modelli conosciuti anche le realtà nuove.

Qui si annida l'equivoco: invece di aprirsi al nuovo, lo si «inscatola»; lo si mette accanto al «già conosciuto» all'ovvio, *non intuendo la realtà che si ha dinnanzi* e che obbliga a far esperienza!

E così Gesù non è soddisfatto della risposta! Ecco allora la seconda domanda: «E voi chi dite che io sia?». Come dire: «Cosa avete colto della mia intimità? Vi limitate anche voi a cogliere soltanto l'esteriore? Utilizzate schemi conoscitivi consueti e “desueti” dal tempo se non proprio dalla storia?»

Oppure avete intuito qualcosa di più, di meglio?». *Notiamo* la forza del pronome «voi»!

Voi che per primi ho chiamati; *voi* che ho voluti con me sulla montagna; *voi* miei discepoli; voi che avete ascoltato da vicino le mie parole e avete visto i miei miracoli; *voi come vi rapportate con me?* Quale senso ha il vostro seguirmi? Non vi siete accorti di nulla?

Mi seguite come avreste seguito Giovanni... Sentite che nella vostra vita vi è una chiamata più grande, che qui e adesso vi è un fatto talmente decisivo che determina la vostra esistenza in maniera unica ed irripetibile?

Di fronte a tanta *provocazione*, la formidabile risposta di Pietro: «tu sei il Cristo!».

Quattro parole che richiamano tutta la speranza biblica. In sintesi, Pietro dice:

– abbiamo capito che non sei soltanto un Profeta che annuncia il Regno che verrà;

– non soltanto uno che compie grandi miracoli per opera di Dio, come Elia;

– non soltanto uno che invita a conversione, come il Battista. Ma abbiamo capito che tu sei il Re;

– che il Regno è già qui con Te; che tu sei il Re che proclama il Regno che è in Te; che Tu sei la speranza d'Israele!

«Mentre le figure precedenti annunciavano qualcosa per il futuro, Tu, Gesù, sei già nel presente per noi; essere con Te è il compimento del piano di Dio e non dobbiamo attenderne un altro; in Te c'è ogni nostra speranza, ogni nostro desiderio, ogni nostro sogno». Dunque, grandissima è la risposta di Pietro, perché manifesta la grande comprensione dell'evento: in Gesù è presente il definitivo di Dio; la rivelazione ultima e piena; Dio è già con noi in Gesù Cristo.

Per questo ci stupiamo che alla compiutezza della risposta di Pietro, Gesù non risponda: Bravo, Pietro! Ma: «E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno» (Tale è la posizione originaria del fatto!).

Non nega di essere il Cristo, il Messia. Accetta quindi il fatto che Pietro abbia affermato il giusto, *ma fa comprendere che c'è davvero un lungo cammino per capire* che l'implicazione, l'affer-

mazione *Pietro per adesso non la intende ed è meglio che stia in silenzio!*

Pietro ha parlato con sincerità, ha colto qualcosa del disegno di Dio, tuttavia ne ha espresso solo la verità; *non la profondità!* A partire da questo episodio Gesù può ormai incominciare a spiegare cosa voglia dire *«il disegno di Dio che si avvera in Lui come Messia e cosa significhi tale disegno per Pietro, per i discepoli e per ciascuno di noi oggi, qui e adesso nella differenza delle nostre funzioni».*

Meditatio (spunti)

Due, tra i possibili, mi sembrano gli spunti utili per la nostra meditazione:

1. Le due domande di Gesù sono ineludibili.

La prima sottolinea che Gesù non si può cancellare dalla storia umana. Tutti ne parlano da duemila anni e se ne parlerà sempre di più. Ci sono tante idee diverse su di Lui e conosciamo ciò che viene detto nella storia delle Religioni, nella Catechesi, nella Teologia.

A noi spetta di approfondire sempre meglio la conoscenza di Gesù nella Catechesi, nella Scuola di Formazione all'impegno socio-politico, nella spiegazione della Dottrina Sociale della Chiesa, negli incontri di spiritualità, nella predicazione, nel nostro studio personale della parola di Dio, nei momenti della nostra formazione permanente, ecc.

Questo, però, non è sufficiente se non rispondiamo alla domanda esistenziale: *«Tu che cosa dici di Gesù?».*

2. La risposta che possiamo dare (anche la più autentica, quale è: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!) è ancora da purificare! Non nel senso che «non sia vera» ma nel senso che «io devo ancora capire a fondo cosa vuol dire: Gesù è il Messia!». E non lo avrò capito a fondo finché *non mi appassionerà come crocifisso e come risorto; finché non lo scoprirò in mezzo a noi come sofferen-*

te nella pluridimensionalità della poliedrica povertà che ci circonda da ogni parte; finché non lo vedrò fatto pane nell'Eucaristia che ogni giorno celebro; finché non lo vedrò fatto pane nella mia vita quotidiana; finché non avrò capito che questo Messia non è lontano da me, ma abita la mia condizione umana e gli stessi luoghi della mia maturazione nonché gli stessi temi della mia vita!

Per conseguire questa meta in maniera esistenziale, appropriata ed integrata in sé, occorre un cammino lungo. Pietro si illude, affermando: «Tu sei il Messia!» perchè pensa a chi sa quale destino glorioso per Gesù e per se stesso. La stessa cosa vale anche per ciascuno di noi. Le capiremo solo quando seguiremo di fatto Gesù, che a partire dal capitolo 8 di Marco, *ci vuole spiegare fino alla passione che tipo di Messia è Lui: cosa vuol dire essere Figlio di Dio: che cosa è il Regno che viene in Lui e che è già in me.*

Contemplatio

Costituisce la terza parte dell'esercizio della lectio divina. La preghiera che segue è un titolo di esemplificazione: Gesù, chi dico che tu sia? Chi sei per me? Sei davvero Colui che regna in me? Il Regno di Dio è giunto in me? Quanta confusione e quanta tristezza, o Signore, nel parlare di Te a Te; di Te a me! Gesù, io non ti conosco! Aprimi gli occhi e fa' che Ti conosca.

Actio

È l'impegno pratico che ne deriva, tanto è motivata la volontà: ascoltare con intensità e curiosità chiunque parli di Gesù, per meglio conoscerLo e per meglio saper stare davanti a Lui... Signore, fa' che ti conosca e che mi conosca. Guidaci singolarmente e come Comunità in questo cammino fino a sentirti presente in noi e tra noi.

II. TESTIMONI DEL RISORTO

Lectio divina (Gv 21, 1-14) - Per il tempo di Pasqua

Vedere

La situazione reale delle nostre comunità viene descritta «in positivo» dal nostro Capitolo generale, indicando gli obiettivi da raggiungere, mettendo in evidenza i limiti e le cose da migliorare.

Ci sembrano fondamentali nella nostra vita comunitaria tre momenti:

a) Stare insieme

– il minimo richiesto è vivere la vita di comunità condividendo con i confratelli fedelmente tempi ed orari.

b) Camminare insieme

– abbattere il muro di indifferenza o l'eccessiva privacy, spesso frutto di timidezza, ma, a volte, anche di egoismo, favorendo una vera amicizia, aiutandosi scambievolmente a crescere verso la piena maturità, valorizzando sinceramente le capacità di ogni confratello e scusandone i limiti.

c) Progettare e operare insieme

– la missione non è mai per il singolo, ma tutta la comunità ne è responsabile anche se con differente incidenza; quindi: ascolto, comunicazione abituale, dialogo, condivisione e solidarietà nelle responsabilità, riappropriandosi personalmente e comunitariamente delle finalità, funzionalità e validità dei nostri Centri, in collaborazione e corresponsabilità con i laici e aperti al territorio.

Giudicare

La pericope evangelica della manifestazione di Cristo Risorto agli apostoli sulla riva del mare di Tiberiade (Gv. 21, 114) giudica

la qualità della vita e del ministero delle nostre comunità, nel senso che ci indica il cammino da seguire per avvicinarci all'ideale di comunità apostolica tutta protesa alla testimonianza della vita nuova che Cristo ha inaugurato con la sua Passione e Risurrezione.

Impossibile elencare tutti gli stimoli e le indicazioni che la pericope racchiude in sé; qui ne privilegiamo alcuni.

94

a) *«Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade»*
(Gv 21, 1-14)

Notiamo anzitutto il verbo «si manifestò». L'evangelista usa questo verbo solo altre due volte. La prima nell'episodio delle nozze di Cana (Gv 2) là dove, dopo che Gesù ha mutato l'acqua in vino, conclude dicendo: «Così Gesù... manifestò la sua gloria» (v. 11). La seconda volta questo verbo è messo in bocca a Gesù quando, nel discorso dell'Ultima Cena, dice: «Padre, ho manifestato il tuo nome agli uomini» (Gv. 17.6). Manifestare vuol dire rendere visibile il mistero di Dio, rendere visibile ciò che non si vede ma che è la radice, la sostanza di ciò che si vede. Qui l'evangelista ci dice allora che Gesù si fece conoscere, si fece capire, si rivelò come amico, Salvatore, Signore risorto, come verità dell'uomo, come colui che è desiderato.

«Si manifestò di nuovo» vuol dire che si manifestò ancora una volta. Si era già manifestato loro, ma si manifesta ancora una volta perché sorpresi dai bisogni quotidiani e con la tristezza in cuore per la delusione patita, non sono più capaci di riconoscerlo vivo e operante in mezzo a loro.

Anche noi, comunità che camminano nel tempo, abbiamo tanto bisogno di questa manifestazione e di continue manifestazioni da parte di Gesù. La nostra vita comunitaria spesso è triste e oscura se non è continuamente illuminata dalla manifestazione di Gesù. Viviamo spesso in situazioni e momenti nei quali ci sembra davvero di affondare, di annaspire. Siamo presi dalla volontà di tirare i remi in barca e vivere di rendita, quasi in attesa della fine che

verrà. Siamo privi di gioia nella nostra missione e non attraiamo più. Abbiamo urgenza che Gesù si manifesti a noi come verità, giustizia, luce, pienezza di senso.

b) *«E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli»*

Viene nominato per primo Pietro perché è la Pietra della Chiesa, il pastore cui Gesù affiderà proprio in questo stesso capitolo (21) del Vangelo di Giovanni il gregge.

Ma vengono nominati anche altri apostoli: di ciascuno di loro sappiamo la caratteristica, la personalità: Tommaso è duro, diffidente, testardo; Natanaele è uomo semplice, a cui le cose vanno facilmente bene; i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, sono colerici (= figli del tuono), caratteri difficili; altri due apostoli rimangono ignoti, sono persone difficili da definire.

Tutti partecipano alla manifestazione di Gesù, nessuno escluso. Gesù si manifesta a tutti i membri delle nostre comunità, così come sono, nella realtà dei fatti, con il loro particolare modo di essere. È inutile lasciarsi prendere dalla nostalgia di confratelli con caratteri diversi, o dal sogno di avere al fianco confratelli che ti sanno capire, stimare, aiutare.

c) *«Figlioli, non avete nulla da mangiare?»*

La domanda di Gesù obbliga i discepoli ad una seria revisione di vita, a prendere coscienza delle frustrazioni che stanno vivendo, a rendersi conto che le cose vanno male quando Lui «non è in mezzo».

Questa domanda scuote dentro anche noi perché Gesù ci dice: «C'è qualcosa di solido con cui tu nutri la tua vita, il tuo pregare, il tuo leggere la Scrittura, il tuo servire i poveri? Oppure si tratta di gesti accumulati per abitudine e che ti lasciano vuoto?».

A noi, come comunità, Gesù dice: «Le vostre funzioni, le vostre prediche, le vostre catechesi, il vostro servizio nutrono il cuore, lo spirito, la fede e il coraggio? I vostri gesti sono significativi, capaci di nutrire gente che ha fame di cose serie? Oppure date soltanto spettacolo? Sapete dare pane e giustizia?».

d) *«Gli risposero: No! Allora disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”»*

La sincerità e l'onestà dei discepoli permette a Gesù di «manifestare la sua potenza»: quando siamo deboli, è allora che siamo forti. La debolezza dell'uomo è luogo dove si manifesta la potenza di Dio. Il comando di Gesù: «gettate le reti» ci dice almeno tre cose:

1) *Che c'è qualcosa da fare.*

Gesù ci scuote dall'inerzia; egli ama il riconoscimento della nostra fragilità, dei nostri limiti, della nostra povertà, della sofferenza per ciò che ancora manca, ma non vuole che tutto questo si trasformi in lamentela sterile. C'è qualcosa da fare.

2) *La cosa da fare è ascoltare la sua Parola!*

I discepoli non devono imparare di nuovo il mestiere di pescatori, ma devono fidarsi di Gesù, agire sulla sua Parola, metterlo al centro delle loro azioni: questo mancava loro! Non la nostra esperienza, non le nostre capacità e sicurezze, ma Lui al centro di ogni cosa.

3) *La sua Parola li invita a un gesto che avevano fatto chissà quante altre volte.*

Gesù ci richiama a ritrovare il senso dei gesti semplicissimi fatti con Lui, a capire che non si tratta di scalare il cielo o di penetrare nel profondo della terra ma di compiere gli stessi gesti insieme con Lui, per essere testimoni credibili, pescatori di uomini, «facitori della Parola» prima ancora che messaggeri. Evangelizzati per poter evangelizzare ci ha esortato il Capitolo generale!

Non si tratta quindi di acquisire chissà quale cultura o competenza: piuttosto di lasciarsi mandare da Lui e di obbedirgli, di mettere Lui solo al centro e all'origine di tutto ciò che facciamo o diciamo che servono tutti i nostri sforzi umani per migliorare e rendere più efficace il nostro servizio quando manca il senso, quando non sono obbediente a Dio? Occorre dunque che noi accogliamo la vita e il servizio come obbedienza al Signore Risorto perché ogni nostro gesto e ogni nostra parola acquistino la pienezza di senso solo da Lui.

e) *«Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!". Simon Pietro appena udì che era il Signore... si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca...»*

È il Signore! È il grido di fede che rompe la tristezza, la noia, la stanchezza. È il grido di chi abbandona se stesso e le sue false sicurezze e si abbandona a Dio, si consegna a Lui. È il Signore della nostra vita, che ci possiede; soltanto arrendendoci al suo amore diamo senso ai nostri gesti. I nostri gesti non acquisteranno senso definitivo e perenne senza Gesù: quel senso a cui tendiamo spasmodicamente, perché noi viviamo di significato e abbiamo bisogno di significato e tutto l'universo umano è una rete di significati. Ma tutti questi significati hanno la loro radice, il loro fondamento, la loro pienezza nel fatto che Gesù è il Signore. Se respingo Gesù Signore, se non lo riconosco Signore della mia vita, le mie azioni saranno vuote di senso, saranno un alzare e abbassare una rete vuota. Riconoscere il Signore presente nella nostra vita porta a comportamenti diversi: Pietro si butta in acqua, gli altri discepoli trascinano la barca a riva. Nelle nostre comunità abbiamo mansioni e ruoli diversi, ma ciascuno è fisso sull'unico Signore. Ciascuno risponde con i suoi tempi, con quelle misure, con quegli slanci che gli convengono ma ciò che conta è vedere il Signore e andare verso di Lui. Non necessariamente il Signore si manifesta in modo particolare e primario a chi sta a capo di una comunità, anzi molto spesso vediamo nel Vangelo che chi riconosce per

primo Gesù non è il primo tra gli Apostoli. Anche in questo brano è Giovanni, colui che amava di più il Maestro e non Pietro. Spesso anche nelle nostre comunità è l'uomo spirituale, il più santo che ci rivela la presenza di Cristo. Ottimo sarebbe che coincidesse con la figura del Superiore! Spesso, invece, questi ruoli, modi si misurano a vicenda, si studiano a vicenda, si fraintendono a vicenda. Così, anziché andare verso il Signore, si fermano, si mettono a discutere le reciproche distanze e i diversi ruoli.

98

Agire

Che cosa dobbiamo fare?

Suggerire proposte e iniziative potrebbe essere relativamente facile, ma serve davvero? Non si rischierebbe di vederle come «imposizioni dall'alto» e per ciò stesso da accantonare? Se ci lasciamo coinvolgere dall'azione dello Spirito e dalle riflessioni qui proposte non ci sarà «pesante», né difficile individuare ciò che personalmente e comunitariamente dobbiamo modificare per essere nella verità comunità che annunciano con la parola e con la vita il Risorto. Auguri!

SCHEMA PER UN INCONTRO DI PREGHIERA COMUNITARIO

IL CREDO

Apprendi con fede viva quello che è nel Credo, compendio santissimo di tutti i libri benedetti della Scrittura Santa, vuoi dei profeti o vuoi degli apostoli del divin Salvatore. Nel Credo è un programma di combattimento ed un vessillo di battaglia sul quale la destra dell'Onnipotente ha descritto la Persona adorabile del Verbo eterno che assume l'umana carne, che patisce, che muore, che risorge, riappare a tutta la terra a perdonare le colpe e condurre tutti salvi al cielo.

San Luigi Guanella

Introduzione

Io credo

*Canto di esposizione: **Te lodiamo, Trinità** (o altro canto appropriato)*

Guida: Che cos'è la fede?

Quando professiamo la nostra fede, cominciamo dicendo: "Io credo" oppure "Noi crediamo". Perciò, prima di esporre la fede della Chiesa, così come è confessata nel Credo, celebrata nella Liturgia, vissuta nella pratica dei comandamenti e nella preghiera, ci domandiamo che cosa significa "credere". La fede è la risposta dell'uomo a Dio che gli si rivela e gli si dona, apportando nello stesso tempo una luce sovrabbondante all'uomo in cerca del senso ultimo della vita.

Letto 1

L'uomo è "capace" di Dio

Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza nulla il Signore ha creato il cielo e la terra. Se tu prendi coscienza delle tue miserie, allora Dio trarrà da te la bellezza di un'anima che di

gran lunga sorpassa lo splendore degli astri in cielo. E tu tardi ancora ad umiliarti e a riconoscerti tale? Il mondo è creato ugualmente sia dal Padre che dal Figlio e dallo Spirito Santo. Io domando: nel mondo chi fa il bene? E rispondo: il bene si fa non dai grandi potenti, ma da chi è più umile. E lo stesso, in una casa o religiosa o domestica, chi fa prosperare è l'anima più umile. Che cosa contano dunque le onorificenze? Verissimo è ciò che dice il Vangelo: «È meglio obbedire che comandare». Di conseguenza è il superiore più degno chi più detesta di dover comandare. Tu devi dire: «Chi sono io da poter dire ad altri: Obbediscimi?». E se per ragione d'ufficio tocca dirlo, mostra almeno nel tuo animo che tu stessa provi maggior rincrescimento nel cuore ad ordinare che si faccia anziché doverlo eseguire tu stessa.

(L. GUANELLA, *Il Fondamento*, 1885, 1914, pp. 889-890)

Letttore 2

La risposta dell'uomo

La fede è un dono soprannaturale di Dio ed è un'adesione personale di tutto l'uomo a Dio. Comporta un'adesione della intelligenza e della volontà. "Credere" è un atto umano, cosciente e libero, che ben s'accorda con la dignità della persona umana; ed è un atto ecclesiale, perché la fede della Chiesa precede, genera, sostiene e nutre la nostra fede. "Nessuno può avere Dio per Padre, se non ha la Chiesa per Madre" (San Cipriano) (CCC 176-181).

(testi tratti dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*)

Proclamazione della PAROLA

(Gv 6, 26-29: *il pane della vita*)

Dal vangelo secondo Giovanni

Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui, il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

Parola del Signore

Pausa di silenzio per la preghiera/adorazione personale

I PARTE

CREDO IN DIO PADRE ONNIPOTENTE CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA

Guida:

Il **Credo** incomincia con Dio, perché Dio è “*il primo e l'ultimo*” (Is 44, 6), il Principio e la Fine di tutto; incomincia con Dio Padre, perché il Padre è la prima Persona divina della Santissima Trinità; incomincia con la creazione del cielo e della terra, perché la creazione è l'inizio e il fondamento di tutte le opere di Dio.

“*Io credo in Dio*” è l'affermazione più importante della nostra fede: tutto il Simbolo parla di Dio, e, se parla anche dell'uomo e del mondo, lo fa in rapporto a Dio.

Crederne in Dio, l'Unico, comporta per tutta la nostra vita enormi conseguenze:

- Dio deve essere amato e “servito per primo” (S. Giovanna d'Arco).
- Vivere in rendimento di grazie: tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo viene da lui.
- Conoscere la vera dignità di tutti gli uomini fatti “a immagine e somiglianza di Dio”.
- Usare rettamente le cose create.
- Fidarsi di Dio in ogni circostanza, anche nell'avversità (CCC 222-227).

Dio mostra la sua **Paternità**: nel modo in cui si prende cura dei nostri bisogni; attraverso l'adozione filiale; perdonando liberamente i peccati.

La catechesi sulla creazione esplicita la risposta agli interrogativi fondamentali degli uomini: “**Da dove veniamo?**” “**Dove andiamo?**” “**Da dove viene e dove va tutto ciò che esiste?**”. Le due questioni, quella dell'origine e quella del fine, sono decisive per il senso e l'orientamento della nostra vita e del nostro agire.

La divina Provvidenza consiste nelle disposizioni con le quali Dio, con sapienza e amore, conduce tutte le creature al loro fine ultimo (CCC 270-321).

Atto di Fede

Mio Dio, perché sei verità infallibile, credo tutto quello che tu hai rivelato e la santa Chiesa ci propone a credere. Credo in te, unico vero Dio in tre persone uguali e distinte, Padre e Figlio e Spirito Santo. Credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, morto e risorto per noi, il quale darà a ciascuno,

secondo i meriti, il premio o la pena eterna. Conforme a questa fede voglio sempre vivere. Signore, accresci la mia fede.

Pausa di silenzio per la preghiera/adorazione personale

Canto: Symbolum '77 (o altro canto appropriato)

102

Dagli scritti di san Luigi Guanella

Letttore 1

Anima fedele, entra nel santuario del tuo cuore e conversa con Dio e riposati dolcemente in lui. Nel ridestarti volgi lo sguardo all'universo: lo scorgerai molto bello. Allora tu, in estasi di gioia, esclama: "Grande Dio!", e sii felice nel considerare quello che Dio, nella sua bontà, ha fatto in te e fuori di te. Il fatto che Dio è nell'alto dei cieli e tu in una valle misera, non impedisce che tu guardi al Signore, anzi l'amerai con più vivo ardore. Ma intanto fai questo proposito: «Dio mi è presente, possibile che l'Onnipotente non mi porga un aiuto per crescere e diventare un'anima sempre più fedele?».

Letttore 2

Dio è il Padre tuo che ti ha creata, che ti ha redenta, che ti educa alla scuola dei suoi consigli e ti allietta alla mensa dei suoi Sacramenti. Su, esclama con viva fede: «Il Signore è il tutto dell'anima mia, non voglio temere nulla di tutto ciò che mi potrebbe minacciare l'uomo». E addentrati sempre più in queste considerazioni. Quanto più studi ciò, tanto meglio ne avrai di gioia alla mente, di virtù al cuore! Dio è l'Onnipotente: ma se è tale, non può guardare a te misera e santificarti? O forse non può giovarti anche di te per un'opera della sua gloria? Bada ad essergli fedele con il riconoscere pienamente che tu non hai nessun merito, e poi affidati al Signore. Quando potrai dire: «Io ho fatto il fermo proposito di non peccare mai né in molto né in poco?». Sollecita e dà gloria a Dio. L'anima fedele non dovrebbe mai peccare, allora potrebbe dire con gioia piena: «Non cado perché la virtù del Signore mi sostiene».

Letttore 3

Dal nulla il Signore ha creato il cielo e la terra. Se tu prendi coscienza delle tue miserie, allora Dio trarrà da te la bellezza di un'anima che di gran

lunga sorpassa lo splendore degli astri in cielo. E tu tardi ancora ad umiliarti e a riconoscerti tale? Il mondo è creato ugualmente sia dal Padre che dal Figlio e dallo Spirito Santo. Io domando: nel mondo chi fa il bene? E rispondo: il bene si fa non dai grandi potenti, ma da chi è più umile. E lo stesso, in una casa o religiosa o domestica, chi fa prosperare è l'anima più umile. Che cosa contano dunque le onorificenze? Verissimo è ciò che dice il Vangelo: «È meglio obbedire che comandare». Di conseguenza è il superiore più degno chi più detesta di dover comandare. Tu devi dire: «Chi sono io da poter dire ad altri: Obbediscimi?». E se per ragione d'ufficio tocca dirlo, mostra almeno nel tuo animo che tu stessa provi maggior rincrescimento nel cuore ad ordinare che si faccia anziché doverlo eseguire tu stessa.

(L. GUANELLA, *Il Fondamento*, 1885, 1914, pp. 889-890)

Pausa di silenzio per la preghiera/adorazione personale

Canto: Il Signore è la mia salvezza (o altro canto appropriato)

II PARTE

CREDO IN GESÙ CRISTO SUO UNICO FIGLIO NOSTRO SIGNORE

104

Guida:

Al centro della fede c'è Gesù.

Al centro della nostra fede e del suo annuncio noi troviamo essenzialmente una PERSONA: GESÙ DI NAZARETH, UNIGENITO DEL PADRE, il quale ha sofferto ed è morto per noi; e ora, risorto, vive per sempre con noi nel Santissimo Sacramento.

Evangelizzare è:

- svelare nella persona di Cristo l'intero disegno di Dio;
- cercare di comprendere il significato dei gesti e delle parole di Cristo;
- mettere in comunione con Gesù Cristo: egli solo può condurre all'amore del Padre nello Spirito e farci partecipare alla vita della Santa Trinità (GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae*).

Solo credendo la fede cresce e si rafforza. Mossi dalla grazia dello Spirito Santo e attirati dal Padre, noi, riguardo a Gesù, crediamo e confessiamo: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16, 16). Sulla roccia di questa fede, confessata da san Pietro, Cristo ha fondato la sua Chiesa.

Ripetiamo insieme - **“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.**

Letto 1

Il nome **“GESÙ”** significa **“Dio che salva”**. Il Bambino nato dalla Vergine Maria è chiamato “Gesù” «perché salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1, 21): «Non vi è altro Nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4, 12).

Letto 2

Il nome **“CRISTO”** significa **“Unto”, “Messia”**. Gesù è il Cristo perché Dio lo «consacrò in Spirito Santo e potenza» (At 10, 38). Egli era colui che doveva venire, l'oggetto «della speranza d'Israele» (At 28, 20).

Letttore 1

Il nome “FIGLIO DI DIO” indica la relazione unica ed eterna di Gesù Cristo con Dio suo Padre: egli è il Figlio unigenito del Padre e Dio egli stesso. Per essere cristiani si deve credere che Gesù Cristo è il Figlio di Dio (Gv 1).

Letttore 2

Il nome “SIGNORE” indica la sovranità divina. Confessare o invocare Gesù come Signore, è credere nella sua divinità. «Nessuno può dire “Gesù è il Signore” se non sotto l’azione dello Spirito Santo» (1Cor 12, 3) (CCC 422-455).

105

Pausa di silenzio per la preghiera/adorazione personale

PREGHIAMO CON LA PAROLA DI SAN LUIGI GUANELLA

**Rit. Credo in Te, Signor, credo in Te:
grande è quaggiù il mister, ma credo in Te!**
(oppure un altro ritornello appropriato).

«Gesù Cristo è vero Figlio di Dio ed è pure figlio unigenito della Vergine Immacolata. Tu lo credi, o anima fedele, ma nella pratica dimostra che credi alla tua Regola, a quell’ufficio che Dio ti impone; credi anche che Dio vuole che tu rassomigli a Gesù in perfezione e che ti impegni con fermo proposito».

O Gesù, te lo chiediamo, aiutaci ad essere coerenti al credo che professiamo.

**Rit. Luce soave, gioia perfetta sei.
Credo in Te, Signor, credo in Te.**

«Il Figlio è generato dal Padre dall’eternità. Conviene che tu, anima fedele, studi con vivo fervore i misteri della fede santissima, e che da questa meditazione scenda nel tuo cuore un torrente di santa letizia e un fiume di virtù divina».

O Gesù, te lo chiediamo, riempi il nostro cuore delle tue consolazioni.

**Rit. Spero in Te, Signor, spero in Te:
debole sono ognor, ma spero in Te.**

«Solo il Figlio dell’Eterno è per natura l’Unigenito del Padre. Solo gli atti santi, cioè quelli che, essendo buoni, hanno in sé il solo fine di piacere a Dio, questi sola-

mente piacciono al Signore. E fino a quando sopporterai che i tuoi lavori, benché buoni, siano mescolati con la ruggine della superbia, con il livido dell'invidia?».

O Gesù, te lo chiediamo, donaci una coscienza retta ed uno sguardo limpido.

Rit. **Luce soave, gioia perfetta sei.
Credo in Te, Signor, credo in Te.**

«Gesù è nome che significa Salvatore. Anima fedele, Dio vuole salvare per mezzo tuo le anime. Ma tu quando sarai strumento senza macchie, e perciò adattissimo a collaborare al piano di salvezza di Dio?».

O Gesù, te lo chiediamo, rendici strumenti docili della tua Provvidenza.

Rit. **Amo Te, Signor, amo Te:
o crocifisso Amor, amo Te.**

«In Gesù abita la divinità. Nel cuore dell'anima fedele abita la grazia di Dio. Ora, tu che cosa non puoi con l'aiuto del Signore che è nel tuo cuore?».

O Gesù, te lo chiediamo, rivesti la nostra debolezza con la tua potenza.

Rit. **Resta con me, Signor, resta con me:
pane che dai vigor, resta con me.**

«Scorgi come Gesù con amorevole sorriso ti insinua: "Chiamami Padre, perché il tuo genitore e signore sono io". Ora tu rispondigli con effusione piena: "Padre, o Padre!". E nel dirlo, mettiti ai suoi piedi per ascoltarlo e ubbidirlo in tutto e sempre».

O Gesù, te lo chiediamo, fa' che sorridiamo sempre a Te con fiducia di figli.

Rit. **Luce soave, gioia perfetta sei.
Credo in Te, Signor, credo in Te.**

(L. GUANELLA, *Il Fondamento*, 1885, 1914, p. 891)

BENEDIZIONE EUCARISTICA

Dio sia benedetto.
Benedetto il suo santo Nome.
Benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.
Benedetto il Nome di Gesù.
Benedetto il Suo Sacratissimo Cuore.
Benedetto il Suo Preziosissimo Sangue.
Benedetto Gesù nel santissimo sacramento dell'altare.
Benedetto lo Spirito Santo Paraclito.
Benedetta la gran Madre di Dio, Maria santissima.
Benedetta la sua Immacolata Concezione.
Benedetta la sua Gloriosa Assunzione.
Benedetto il Nome di Maria, Vergine e Madre.
Benedetto S. Giuseppe, suo Castissimo Sposo.
Benedetto Dio, nei suoi Angeli e nei suoi Santi.

107

Guida: «Come Maria così conviene che tu viva di fede. Questa consolazione altissima ebbe Maria per sé. Che conforto nel pensare: *“Io penso quello che hanno sospirato tanto i santi che mi hanno preceduto! Io voglio quello che desiderarono per sé quei personaggi illustri, i profeti che hanno illuminato la terra!”*.

Maria poteva soggiungere: *“Che gioia è la mia: possiedo il salvatore stesso degli uomini!”*.

E quanto a te, puoi esclamare ancora di più: *“Che gioia altissima è la mia! Guardo ai santi del Vecchio Testamento che hanno sospirato a Gesù, guardo ai santi del Nuovo che l'hanno veduto e sentito. Guardo i santi del paradiso che ormai lo possiedono in una beatitudine eterna. Ed io qui nel mio cuore accolgo il lieto sguardo dei profeti, la gioia dei santi apostoli, ed io qui che con alta fiducia attendo per godere la gloria dei santi in paradiso”*.

Che stimolo anche per te a seguire tutta quella folla dei tuoi santi!

Sei figlio dei santi, possibile che ci sia in te molta tristezza?

Raccomandati alla Vergine e dille ancora: *“Dolce Cuore di Maria, siate voi la salvezza mia”*. Poi conforta il tuo animo nel pensare, più che puoi, alla vera vita che ti attende là dove Gesù trionfa con i suoi santi».

(L. GUANELLA, *Nel mese dei fiori*, 1884, p. 1013s.)

Canto finale: **Magnificat**

CONCLUSIONE

La fede è l'occhio del cristiano

Con la luce degli occhi il bambino riconosce le fattezze in volto al padre e per tempo si allieta ai sorrisi della madre. Con la luce della fede il cristiano non tarda a riconoscere Dio Padre che lo ha adottato e la Chiesa madre che lo viene alimentando. Anzi come per mezzo della madre il bambino riconosce il suo genitore, così per mezzo della Chiesa tu conosci con più vivo affetto il tuo celeste Padre, per mezzo di lei vieni a conoscere gli insegnamenti e i voleri del tuo Signore Dio. Gesù, che è lo sposo di tua Madre, ti addita in modo chiaro ed infallibile ciò che è di suo volere, perché tu seguendo i suoi insegnamenti possa giungere al cielo. Il padre che è buono, che sa e che è potente a salvare, è impossibile che non voglia la salvezza di tutti i suoi. Gesù, che è ottimo e sapiente Padre e Dio onnipotente, ha detto: *«La mia Chiesa persevera in eterno e chi segue la sua voce obbedisce ai miei comandi»*.

(L. GUANELLA, *Andiamo al Paradiso*, 1883; pp. 574-575)

SAN LUIGI GUANELLA: UN TESTIMONE DI FEDE

(*Testimonianze tratte da: "Positio super introductione causae Servi Dei Aloysii Guanella", Volume I, Roma 1937*)

La sua vivissima fede traspariva da tutta la sua vita e da tutte le sue azioni, come ne fui per lunghi anni testimone. Molte volte don Guanella parlava a noi sacerdoti della preziosità incomparabile del dono della fede, e ciò non solo in predica, ma anche nelle conversazioni. Si compiaceva con infantile entusiasmo della fede dei semplici, dei popolani, dei montanari, che diceva valere assai di più che la scienza del più profondo teologo.

(*mons. Aurelio Bacciarini*)

Posso dichiarare con tutta certezza che don Luigi Guanella nella fede teologica era così fondato da non potersi desiderare di più: questo dico per esperienza personale che ne feci. Ricordo pure come spesso ne eccitasse alla fede, ripetendo con calore espressioni come queste: «Abbiate fede! Abbiate fede!». Posso dire che tutte le opere di fondazione ed altro da lui fatte recano l'impronta di questa virtù che lo guidava. Assicuro che il Servo di Dio sempre dimostrò il più grande impegno per conservare e dilatare le opere della fede con gli esempi, con i libri da lui pubblicati, con le lettere e specialmente con le prediche, le istruzioni e con tutto ciò che faceva fare anche agli altri. In particolare il Servo di Dio lo vidi occuparsi, fin da quando era a Pianello, nella istruzione catechistica, pastorale dei fanciulli e degli adulti. Aggiungo anche delle persone più rozze e deficienti; raccomandando poi a noi Suore specialmente che ci istruissimo per essere atte a istruire gli altri. Sto ricordando in particolare che si adoperò con grande zelo al bene religioso degli eretici e di altri fuori della nostra santa Fede, impiantando varie case alle quali provvedeva per solito anche con una chiesina od oratorio assistita da qualche Servo della Carità e dalle Suore incaricandoli di portare il loro aiuto a quelle stazioni... Riguardo alla devozione verso il SS. Sacramento questo particolarmente noto: di non averlo mai visto in camera o in direzione recitare il S. Ufficio che invece vidi recitarlo in chiesa ed in ginocchio. In occasione di viaggi fatti con lui in carrozza ricordo che appena ci eravamo sistemati egli prendeva a recitare o il coroncino della provvidenza o qualche altra devozione della Provvidenza, del Sacro Cuore ecc. Inoltre rammento che una volta, essendo appena ritornato dalla chiesa alla direzione dopo aver celebrato la sua Santa Messa, avendo udito il suono della campana per un'altra Messa che si celebrava, uscì in questa esclamazione: «Ecco il tinn, tinn! che chiama; ha appena finito di suonare ed è daccapo!». Gli risposi: ma lei

resti qui, che la sua santa Messa l'ha già celebrata e può attendere ad altre cose. Ma egli di rimando mi disse: «restar qui è bene; ma andar a sentir messa è meglio!». Senza la visita al SS. Sacramento non poteva vivere e quando poteva di tali visite ne faceva con devozione.

(suor Marcellina Bosatta)

In tutte le conversazioni che io ho avuto con lui e furono moltissime, posso attestare che i nostri discorsi furono sempre di oggetti soprannaturali e mi incitava con parole semplici, ma efficaci a servire la Chiesa con grande fedeltà ed a non turbarmi delle difficoltà, ma mi ispirava grande fiducia nella Provvidenza alla quale mi raccomandava di affidarmi totalmente. Particolarmente nella lotta fra cattolici, a proposito di modernismo, raccomandava di mantenersi fedele nella obbedienza assoluta alla Chiesa, senza discutere i limiti della obbedienza.

(padre Agostino Gemelli)

In don Guanella io stesso ho visto spiccare nelle cento e cento volte che l'ho avvicinato la sua fede soprannaturale in Dio, tanto che io non dubito dichiarare che egli vivesse di fede: questa poi dimostrò e con i fatti e con le parole e con gli scritti, in modo veramente edificante. Io fui più volte testimone dello zelo di don Luigi nel fare il catechismo ai piccoli ed a rozzi, nel che si dimostrava instancabile, parlando sempre piano, in maniera la più adatta anche ai più deficienti. Ricordo a questo proposito come il venerando arciprete Bettiga di Morbegno dopo la predicazione quaresimale tenuta in quella chiesa dal Servo di Dio, esclamasse: «La predicazione di don Luigi ha portato tanto frutto nella mia parrocchia perché l'hanno intesa anche i bambini, e più chiara di tutti gli altri».

(don Giovanni Battista Trussoni)

Uomo soprannaturale fu Don Luigi Guanella. Lo conobbi nella vita esterna, negli incontri, non pochi, che ebbi con lui a Rho e nelle sue Case; lo conobbi ancor meglio nella sua vita interiore, nei contatti che ebbi con lui negli Esercizi Spirituali, che gli diedi due volte e nell'intimità di una amicizia tutta spirituale, che univa le nostre anime e che a me, giovane prete, valse impressioni e memorie tutte soprannaturali. La prima impressione che poteva avere di lui, anche una persona mondana, era e non poteva essere altro che di un prete diverso dagli altri. Aveva un che di soprannaturale che subito si rilevava dal viso sorridente, dall'occhio sereno, dalla persona atteggiata a bontà nobile, dalla parola misurata e spirante paterna carità. I lineamenti di alpigiano ben piantato, l'abito talvolta sdrucito, mai lordo, il linguaggio non sempre elegante, potevano ingerire l'idea di trovarsi con un cappellano

di pochi numeri o di nessun conto; ma se tu attaccavi discorso, ti accorgevi subito che quel prete aveva idee grandiose, che viveva per la carità, che cercava solo Dio e i poveri. Aveva spirito di fede.

Il Vangelo non era per don Guanella una teoria luminosa da scrutare con mentalità d'intellettuale e da predicare con eleganza letteraria: era la pratica di vita, era la sua vita. La divina Provvidenza non era per don Luigi un palliativo né una figura retorica, ma una realtà divina: era ispiratrice, ausiliarice, motrice delle opere pensate e decise davanti a Gesù Sacramentato.

Quando sapeva che un'opera era voluta da Dio, vi si dedicava con tutta l'anima ed energia, certo di riuscire, anche se avesse dovuto far debiti o cozzare contro ostacoli di qualsiasi genere: critiche, maldicenze, beffe e maligne ostilità. Non era tuttavia un dabbene, don Luigi Guanella, non era un facilonone. Era accorto, oculato come pochi, sapeva far molto bene i suoi conti ed i suoi affari, nella compera, nella permuta di terreni, nell'acquisto di Case, nella fabbricazione dei Ricoveri. Mi disse una volta: «Lei, padre, parla sempre di santità, di vita celeste; badi però che i Santi non sono né devono essere ingenui o creduloni, ma accorti e furbi la loro parte». Così per ispirazione di Dio e della vita interiore di don Guanella, germinarono le sue Case, la sua Congregazione ed i miracoli della sua carità. Disse a me che non sapeva neppure lui come potessero vivere ed anche prosperare le sue Case.

*(Testimonianza di padre Giustino Borgonovo di Rho
in "La Divina Provvidenza", 1959)*

PROPOSTE DI INIZIATIVE PER CELEBRARE L'ANNO DELLA FEDE

Il Consiglio generale, dopo il dialogo con i Provinciali e il Delegato dell'Africa nell'incontro di gennaio, propone questi suggerimenti per evidenziare l'Anno della Fede:

1. Ogni comunità si renda partecipe delle iniziative che la propria Diocesi ha già messo in campo per questo Anno della Fede.
2. Si curi in modo particolare da parte di tutti la predicazione, la catechesi, la formazione sia all'interno delle nostre comunità e opere, sia all'esterno nel ministero pastorale.
3. Con i tempi e le modalità che ogni comunità ritiene più opportuni si vivano i momenti delle due *Lectio* e dell'incontro di preghiera offerti dal Sussidio che il Consiglio generale ha preparato.
4. Si affida alla Provincia Romana San Giuseppe l'organizzazione di un Pellegrinaggio in Terra Santa aperto a tutta la Famiglia guanelliana per rinnovare la nostra fede sui luoghi stessi della vita del nostro Redentore. Esso si svolgerà dal 23 al 31 agosto 2013 con un costo di 1.350,00 € a persona. Le iscrizioni devono giungere al più presto presso la sede della stessa Provincia.
5. Sono stati messi in cantiere due corsi di Esercizi spirituali. Il primo, aperto a tutta la Famiglia Guanelliana, a Barza d'Ispra (VA) dal 5 al 10 agosto 2013; il secondo per i due Consigli generali, per i Consigli provinciali dei SdC e delle FSMP d'Italia, nella Casa Santa Rosa di Roma dal 30 settembre al 5 ottobre 2013.

6. Ogni Provincia organizzi un Pellegrinaggio ad un Santuario o ad un ambiente significativo della propria nazione per professare la propria Fede nel Signore.
7. In occasione dell'Anno della Fede sarà organizzato a Roma, dal 1° al 19 settembre 2013, un corso di formazione internazionale per i Formatori delle tappe di noviziato, filosofia e teologia della nostra Congregazione.
8. Nei giorni 20-22 settembre 2013 si terrà a Roma un Convegno sul nostro carisma organizzato dal Centro Studi guanelliano. Terminerà in San Pietro con la Messa e professione di Fede presso la tomba dell'Apostolo Pietro.

O CRISTO, NOSTRO UNICO MEDIATORE, TU CI SEI NECESSARIO:

per vivere in Comunione con Dio Padre;
per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro,
suoi figli adottivi;
per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario,

o solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della vita,
per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario, o Redentore nostro,

per scoprire la nostra miseria e per guarirla;
per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità;
per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano,

per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini,
i fondamenti della giustizia, i tesori della carità,
il bene sommo della pace.

Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori,

per conoscere il senso della sofferenza
e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte,

per liberarci dalla disperazione e dalla negazione,
e per avere certezze che non tradiscono in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi,

per imparare l'amore vero e camminare nella gioia
e nella forza della tua carità,
lungo il cammino della nostra vita faticosa,
fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso,
con Te benedetto nei secoli.

(Paolo VI)

Indice

Presentazione pag. 3

I Parte

MAGISTERO DELLA CHIESA

Porta Fidei » 7

II Parte

LA FEDE DI DON GUANELLA: LA PATERNITÀ DI DIO

Un punto, piccolo ma roccioso » 25
Prima Parte - IL PADRE » 27
Seconda Parte - I FIGLI » 42

III Parte

ORIENTAMENTI E PROPOSTE PER LA CHIESA NEL MONDO

AFRICA - Diocesi di Kilwa-Kasenga - Repubblica Democratica del Congo » 65
La nostra fede in Gesù: un dono, una forza » 65
EUROPA » 67
Riscoprire la gioia della fede » 67
ASIA » 70
Dal Messaggio dei Vescovi dell'Asia, nella X Assemblea della Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia - *Ho Chi Minh City, Vietnam, 16 dicembre 2012* » 70

AMERICA	pag.	72
“Varcare la soglia della fede”	»	72
Lettera del Cardinale Jorge Mario Bergoglio, Arcivescovo di Buenos Aires, per l’Anno della Fede	»	72
Mons. Orlando Brandes, Arcivescovo di Londrina (Brasile)	»	75

118

IV Parte
ORIENTAMENTI E PROPOSTE
PER LA CONGREGAZIONE DEI SERVI DELLA CARITÀ

Introduzione alla Lectio Divina	»	79
1. Lectio	»	79
2. Meditatio	»	80
3. Oratio	»	81
4. Contemplatio	»	83
5. Actio	»	84
I. Chi dice la gente che io sia?	»	87
Lectio divina (Mc 8, 27-30) - Per il tempo di Quaresima	»	87
II. Testimoni del Risorto	»	93
Lectio divina (Gv 21, 1-14) - Per il tempo di Pasqua	»	93
Schema per un Incontro di preghiera Comunitario	»	99
Il credo	»	99
San Luigi Guanella: un testimone di fede	»	109
Proposte di iniziative per celebrare l’Anno della Fede	»	112

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di febbraio 2013